

# Una via costituzionale al “reddito minimo” per la piena e buona occupazione



La crisi che sta attraversando l'Europa pone sempre più il problema della tenuta sociale all'interno dei diversi paesi, e sollecita in tal senso interrogativi non solo per quanto riguarda l'effettiva uscita delle economie dalla depressione, ma anche per quel che concerne il permanere delle garanzie democratiche. La stessa crisi – come ha fatto rilevare più volte anche l'economista Paul Krugman – si sta tramutando infatti una occasione per smantellare progressivamente i sistemi di Welfare pubblico, che hanno costituito il nerbo dello sviluppo europeo dal dopoguerra ad oggi. Allo stesso tempo la caduta del reddito e della domanda pone un problema emergenziale, richiedendo adeguati interventi di sostegno. Ma il modo in cui le politiche di sostegno al reddito vengono concepite e portate avanti, risulta essere assolutamente rilevante nel determinare in base a quale modello di sviluppo si uscirà dalla crisi.

Il dibattito attualmente in corso in Italia sull'istituzione di un reddito minimo garantito, offre ottimi spunti per riflettere sulle insidie che la crisi in corso sta tendendo alla tutela dei diritti essenziali dei cittadini, complice il naturale consenso proveniente da quella parte di popolazione che è più danneggiata. E' necessario, in particolare, comprendere quale dovrebbe essere la collocazione del reddito garantito rispetto all'intero sistema di Welfare e alle

caratteristiche del mercato del lavoro. **Un Welfare che vada a compensare i bassi salari e la precarietà è ciò che hanno sempre proposto i liberisti** e, non a caso, tra i primi a proporre il “reddito minimo garantito” vi fu Milton Friedman: secondo l’economista americano lo Stato avrebbe dovuto stabilire un reddito minimo, ad esempio 1000 dollari al mese: chiunque percepisse un reddito da lavoro inferiore a tale cifra avrebbe ricevuto un’integrazione fino a quella soglia. L’espressione usata da Friedman era “tassa negativa sul reddito” (in inglese NIT: *negative income tax*): invece di pagare le tasse allo Stato, è lo Stato che paga il contribuente, al fine di mantenere in piedi il sistema basato sui consumi. Secondo Friedman la NIT, inserita all’interno di uno schema di tassazione non più progressivo – come nella tradizione sia americana che europea – ma “piatto”, cioè con un’unica aliquota uguale per tutti, avrebbe dovuto sostituire le previsioni del Welfare tradizionale ed essere accompagnata dall’eliminazione dei minimi salariali.

E d’altra parte, non è necessario fare un grande sforzo di fantasia per accorgersi che le tendenze europee marciano già in questa direzione. E’ ormai noto, infatti che in Germania, con le riforme Hartz implementate dal governo socialdemocratico di Gerhard Schröder, il mercato del lavoro è profondamente cambiato: i lavori a tempo pieno e indeterminato hanno lasciato via via il posto a forme di impiego precarie e sottopagate, integrate dall’assistenza pubblica. Il 20 dicembre scorso Eurostat ha inoltre comunicato che con il 22,2% la Germania ha la più alta quota di lavoratori con un basso salario di tutta l’Europa occidentale. Ma ciò che va sottolineato di tale contesto, è che i redditi derivanti dai bassi salari possono sommarsi al “reddito minimo garantito” istituito in Germania. In assenza di un regime di “salario minimo garantito” (troppo spesso erroneamente confuso con il “reddito minimo”), **l’istituto del “reddito minimo” in Germania ha in pratica funzionato da “cavallo di Troia” per la precarizzazione del mercato del lavoro dove stanno**

**imperversando i cosiddetti *mini-jobs*, ossia i lavori sottopagati.** Il Welfare è diventato così un surrogato per sostenere una massa crescente di “lavoratori poveri”, e c’è chi non ha esitato a definirlo (molto appropriatamente) “elemosina di sudditanza”.

**Lo stato sociale (un’invenzione, peraltro, dei liberali inglesi attuata dalla sinistra socialdemocratica europea) non è affatto nato per accompagnare la flessibilità e la moderazione salariale, ma ha convissuto con alti salari, mercato del lavoro tendenzialmente rigido, obiettivi di piena occupazione e proprio dagli alti salari e dalla piena occupazione ha tratto prioritariamente le proprie risorse.** La questione appare particolarmente sensibile nel caso italiano, dove il “reddito minimo garantito” non esiste, e bassi salari e precarietà del lavoro sono diventati un logoro (quanto inutile) strumento di competitività, in assenza di politiche industriali volte a favorire la crescita di settori tecnologicamente avanzati sui quali è ormai improntata la nuova divisione internazionale del lavoro.

**Assumere riduttivamente il “reddito minimo garantito” significherebbe disattendere innanzitutto il “diritto ad una esistenza libera e dignitosa” di cui la nostra Costituzione si fa garante.** Ed in effetti non è un caso se recentemente Stefano Rodotà nel suo ultimo libro “Il diritto di avere diritti”, richiama la centralità dell’articolo 3 della Costituzione nel quale si afferma che “è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”, e che per questo diventa un vero e proprio architrave di tutto il testo costituzionale. Così, in tema di retribuzioni l’art. 36 dà concreta attuazione al “modello” di riferimento generale indicato nell’art. 3 affermando “il lavoratore ha diritto a

una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e *in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa*". Ma poiché in capo a tutto sta l'articolo 1 della Costituzione per cui "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro", se ne conclude anche che l'articolo 36 riguarda tutte le persone, affidando al carattere della retribuzione l'obiettivo di far sì che sia garantita una esistenza libera e dignitosa (e dunque non di mera sopravvivenza). Per questo **l'istituto del reddito minimo deve diventare funzionale a correggere la fuga in avanti verso la precarizzazione del lavoro e sostenere l'attuazione di una politica economica finalizzata alla realizzazione all'obiettivo della piena e buona occupazione, per un effettivo riequilibrio delle disuguaglianze ed un vero rilancio dello sviluppo.**

*(7 giugno 2013, [www.syloslabini.info](http://www.syloslabini.info))*

---

## Questo blocco non s'ha da fare



di **Joseph Halevi**

Non si può capire la situazione Russia-Ucraina-“Europa” se non si parte dal rapporto USA-Cina. La procedura per formarsi un quadro d'insieme non è semplice.

Alcuni consigli:

(1) **Non trattare Putin come una specie di surrogato progressista *faute de mieux***: è questo che rende la sinistra ovunque totalmente imbecille e comincio a credere che lo sia sempre stata). Non è così, in tutti i sensi. A cominciare dal fatto che Putin venne scelto dalla vecchia nomenclatura comunista- KGB (è stato il KGB ed esclusivamente il KGB a tener insieme la Russia durante Eltsin dato che stava andando a pezzi) per bloccare la sicura vittoria dei neo-comunisti alle prime elezioni post-Eltsin. Tutto venne fatto dagli USA direttamente e soprattutto via "europa" per sostenere e rafforzare il potere di Putin prima come premier poi come presidente succeduto a Eltsin. L'elemento saliente di quel periodo è la seconda guerra cecena (1999-2001). La strategia militare elaborata da Putin implicò delle perdite fortissime tra i civili residenti in Cecenia (sia ceceni che russi) e questa violazione dei diritti umani non venne mai denunciata politicamente e formalmente dagli "occidentali" perché troppo importante era Putin in relazione ad un possibilissimo ritorno al potere dei (neo) comunisti.

(2) **Non trattare la Cina come qualcosa di rosso perché c'è il PCCC al potere** (altro fatto che rende una grossa parte della sinistra completamente scema senza possibilità d'appello).

Il modo migliore, a mio avviso, di interpretare la Cina è vederla come un fenomeno ultra-bismarckiano. Ovviamente la formazione di una potenza bismarckiana delle dimensioni della Cina pone dei problemi per l'altra potenza. La visione elaborata già nel 1999 dalla Rand Corporation in proposito mi sembra condivisibile sebbene non includa esplicitamente una componente economica. Il termine coniato presso la Rand è *congame* (neologismo derivante da *confront* and *engage*). A formularlo fu Zalmay Khalilzad, afghano emigrato negli USA diventato sotto Bush figlio ambasciatore USA a Kabul dopo il 2001, poi ambasciatore in Iraq dopo il 2003 ed infine ambasciatore USA all'ONU. Nel paper della Rand Corporation, linkato sotto, Khalilzad spiega dal lato geopolitico perché

con la Cina gli USA non possono avere soltanto rapporti di cooperazione amichevole o di solo conflitto. Congage unifica cooperazione e scontro. Economicamente si capisce meglio però. Pochi hanno colto la dimensione duale e contraddittoria degli interessi USA in Cina ma basta studiarsi, leggendo il WSJ e l'International New York Times, Walmart, Apple, e la General Electric per coglierli. Quelli sono in Cina per rifornire, in primo luogo, il mercato USA, in secondo luogo, il resto del mondo, in terzo luogo per vendere sul mercato cinese in crescita asfissiante (letteralmente). Il successo della loro presenza in Cina dipende dalla crescita cinese che è organizzata dallo Stato bismarckianamente. Questa crescita significa capacità di mettere in piedi in breve tempo grosse strutture industriali con ampie economie di scala e con ritmi di lavoro parossistici. Conferisce una dimensione concreta alla globalizzazione. Prendete il caso Apple I-pad-I-phone ecc: sono progettati negli USA, prodotti da una società di Taiwan ma localizzata in Cina perchè a Taiwan e nemmeno negli USA avrebbero potuto costruire, in poco tempo e con tutte le infrastrutture di collegamento, un insieme di impianti che occupano oltre 700 mila persone. Ma ciò significa che si è creato uno iato crescente tra gli interessi economici del capitale USA e la capacità dello Stato USA di garantirne gli interessi in maniera coerente (vedi le discussioni USA sulla necessità di far rivalutare la moneta cinese, lo Yuan: a non volerlo sono proprio le società USA che operano dalla Cina). Fino alla fine degli anni 90 il mantenimento della egemonia USA si fondava sul ruolo della spesa pubblica federale (senza la quale il sistema militar politico finanziario non funzionerebbe) e sul ruolo del dollaro che permettevano e permettono il controllo delle cruciali zone energetiche del medioriente.

Nel suo libro *The Grand Chessboard: American Primacy And Its Geostrategic Imperatives* (N.Y. Basic Books, 1998) Zbigniew Brzezinski sostenne che il controllo dell'arco energetico che va dall'Arabia Saudita all'insieme del medio-oriente permette

di tenere al guinzaglio simultaneamente sia il Giappone che l'UE. Giustissimo per quel periodo. Da allora la Russia è emersa come superpotenza energetica e la Cina come fulcro della produzione industriale mondiale, nonché come asse dei meccanismi finanziari sui mercati delle materie prime, del carbonio ecc. Insieme alla finanziarizzazione degli Oceani e soprattutto dell'Artico, la dinamica dei prodotti finanziari globali non è certo determinata dal debito pubblico italiano e dallo spread, bensì dalla Cina. La formazione di un continuum economico tra Cina-Russia-Europa (Germania) è nei piani sia cinesi che tedeschi e russi. La parte più debole meno coordinata è quella russa perché il processo di disgregazione dell'URSS apertosi nel 1991 è lungi dall'essersi concluso. La Russia è una superpotenza energetica ma come forza statuale è ancora nel *day-after* del 26 dicembre del 1991. Per gli USA è essenziale che non si formi alcun continuum euroasiatico altrimenti entrerebbe seriamente in crisi la capacità dello Stato americano di proteggere coerentemente gli interessi del capitale USA.

---

## Noam Chomsky sulla Crimea: “Altro che feroce invasione”



Intervista di Pio d'Emilia. **Chomsky** sui nuovi venti di guerra oriente-occidente,

accusa i giornalisti di asservimento al pensiero comune e gli Usa di doppiopesismo.

*Di «passaggio» a Tokyo per una serie di affollatissime conferenze, abbiamo chiesto a Noam Chomsky, professore emerito di linguistica al Massachusetts Institute of Technology, il suo parere sui nuovi «venti di guerra» tra Occidente e Oriente, che agitano il pianeta. E non solo per quel che riguarda la crisi ucraina e ora la Crimea.*

**L'Occidente sembra essere preoccupato da quello che qualcuno ha definito il «fascismo» di Putin. E mentre tornano i toni da guerra fredda, la situazione, in Crimea, rischia di precipitare...**

Non solo in Crimea, direi che anche qui, in Asia orientale, la tensione è altissima, tira una bruttissima aria. Il recente riferimento del premier Shinzo Abe – per il quale non nutro particolare stima – alla situazione dell'Europa prima del primo conflitto mondiale è più che giustificato. Perché le guerre possono anche scoppiare per caso, o a seguito di un incidente, più o meno provocato. Quanto alla Crimea, faccio davvero fatica ad associarmi all'indignazione dell'occidente. Leggo in questi giorni editoriali assurdi, a livello di guerra fredda, che accusano i russi di essere tornati sovietici, parlano di Cecoslovacchia, Afghanistan. Ma dico, scherziamo? Per un giornalista, un commentatore politico, scrivere una cosa del genere, oggi, significa avere sviluppato una capacità di asservimento e subordinazione al «pensiero comune» che nemmeno Orwell avrebbe potuto immaginare. Ma come si fa? Mi sembra di essere tornato ai tempi della Georgia, quando i russi, entrando in Ossezia e occupando temporaneamente parte della Georgia, fermarono quel pazzo di Shakaashvili, a sua volta (mal) «consigliato» dagli Usa. I russi, all'epoca, evitarono l'estensione del conflitto, altro che «feroce invasione».

Per carità, tutto sono tranne che un filo russo o un fan di Putin: ma come si permettono gli Stati Uniti, dopo quello che



hanno fatto in Iraq – dove dopo aver mentito spudoratamente al mondo intero sulla storia delle presunte armi di distruzione di massa, sono intervenuti senza un mandato Onu a migliaia di chilometri di distanza per sovvertire un regime – a protestare, oggi, contro la Russia? Voglio dire, non mi sembra che ci siano state stragi, pulizie etniche, violenze diffuse. Io mi chiedo: ma perché continuiamo a considerare il mondo intero come nostro territorio, che abbiamo il diritto, quasi il dovere di «controllare» e, nel caso, modificare a seconda dei nostri interessi? Non è cambiato nulla, alla Casa Bianca e al Pentagono, sono ancora convinti che l'America sia e debba essere la guida – e il gendarme – del mondo.

**A proposito di minacce, oltre alla Russia, anche la Cina e il Giappone fanno paura? Chi dobbiamo temere di più?**

Dobbiamo temere di più gli Stati Uniti. Non ho alcun dubbio, e del resto è quanto ritengono il 70% degli intervistati di un recente sondaggio internazionale svolto in Europa e citato anche dalla Bbc. Subito dopo ci sono Pakistan e India, la Cina è solo quarta. E il Giappone non c'è proprio. Questo non significa che quello che stanno facendo, anzi per ora, per fortuna, solo dicendo i nuovi leader giapponesi non siano pericolose e inaccettabili provocazioni. Il Giappone ha un passato recente che non è ancora riuscito a superare e di cui i paesi vicini, soprattutto Corea e Cina non considerano chiuso, in assenza di serie scuse e soprattutto atti di concreto ravvedimento dal parte del Giappone.

Proprio in questi giorni leggo sui giornali che il governo, su proposta di alcuni parlamentari, ha intenzione di rivedere la cosiddetta «dichiarazione Kono», una delle poche dichiarazioni che ammetteva, esprimendo contrizione e ravvedimento, il ruolo dell'esercito e dello stato nel rastrellare decine di migliaia di donne coreane, cinesi e di altre nazionalità e costringendole a prostituirsi per «ristorare» le truppe al fronte.

**Già, le famose «donne di ristoro», tuttavia ogni paese ha**

**i suoi scheletri. In Italia pochi sanno che siamo stati i primi a gasare i «nemici» e anche inglesi e americani non scherzano, quanto a crimini di guerra nascosti e/o ignorati**

Assolutamente d'accordo. Solo che un conto è l'ignoranza, l'omissione sui testi scolastici, un conto è il negazionismo: insomma, in Germania se neghi l'olocausto rischi la galera, in Giappone se neghi il massacro di Nanchino rischi di diventare premier.

*(Il Manifesto, 18 marzo 2014)*

---

## **FERRUCCIO PARRI, 1945-1955**



“L'8 settembre 1943 ci aveva colti di sorpresa e lasciati interdetti, come il fulmine che annuncia l'uragano. Ma non ci trovava spiritualmente impreparati. Il 1943 aveva segnato il crollo non solo militare e politico ma anche psicologico del regime. Dopo i grandi scioperi del marzo di quell'anno, inattese prospettive

si erano aperte sullo stato d'animo delle masse lavoratrici, sulla loro capacità di reazione e sulla efficacia della penetrazione tra di esse della propaganda politica, soprattutto dei comunisti.

Il regime Badoglio aveva aggiunto una seconda chiara lezione. L'Italia ufficiale postmussoliniana, agghiacciata dall'incubo della Germania e della rivoluzione, non sapeva opporre ai fatti incombenti che timide furberie e velleità reazionarie, intimamente incapace, per angustia di spirito e difetto di vigore morale, di dare al paese una guida liberatrice.

Era chiaro che un movimento di riscossa poteva avere origine e trovar alimento solo nelle correnti antifasciste e nelle forze popolari. Nulla è storicamente più indicativo delle decisioni che fin dall'agosto 1943 vengono formulate in due riunioni semiclandestine del Partito d'azione e del partito comunista, i quali giudicano entrambi l'insurrezione popolare contro i tedeschi tappa ineluttabile della Liberazione(...)

Questo fermento e questa maturazione di spiriti stanno dietro il miracolo dell'apparire improvviso e simultaneo, nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre, in ogni parte dell'Italia alpina ed appenninica, da Cuneo ad Udine a Pisa, dei primi nuclei di insorti. Agli intellettuali politicizzati dall'antifascismo, agli agitatori comunisti si aggiungono, specialmente in Piemonte, gruppi di militari. Sin dalle prime settimane si imposta il problema dei rapporti tra queste maggiori correnti della Resistenza, e dalla soluzione di esso dipenderà la convergenza e l'efficacia degli sforzi comuni. Ma sono settimane di ansia. Il clamoroso fallimento dei tentativi insurrezionali abbozzati a fianco dei presidi militari l'8-9-10 settembre ammoniva contro le facili improvvisazioni. Nulla di più difficile nelle condizioni dell'Italia occupata dai tedeschi ed oppressa dai fascisti che organizzare una "guerra per bande". Quanto avrebbe potuto tenere questa nostra prima fragile ragnatela partigiana di fronte alla violenta repressione nemica ed alle soglie dell'inverno? Ma soprattutto di qual presa avrebbe potuto esser capace una lotta così aspra, atroce anzi e ben presto inespugnabile, in una società cresciuta nell'aria chiusa e viziata dei decenni fascisti?

Gli italiani maledivano la rovina mussoliniana, ma sapevano intendere le prime cause di quella rovina? Fu con profondo sentimento di gioia che un giorno del dicembre 1943, terminato il primo ciclo di rastrellamenti, credetti di poter assicurare i compagni del C.L.N. di Milano che l'insurrezione partigiana era ormai inestirpabile. Una grande prova sembrava vinta. La parte viva della nazione, gli italiani non pavidamente vegetanti mostravano di intendere la necessità e le giustezze della lotta. Gli intellettuali la intendevano come un fatto del loro spirito, traendo dal privilegio della cultura il dovere dell'esempio, come scrisse con la più luminosa lucidità Giaime Pintor.

I lavoratori, come tappa necessaria della loro liberazione. I

militari, come un comando d'onore. Ma, soprattutto, la prova era stata vinta nell'animo dei giovani. Pur usciti dalle scuole fasciste, furono essi, senza pressione senz'ordine senza chiamata, a scegliere, nella via del rischio e della morte, la via del dovere e della vita.

Nulla di più eloquente nel confronto di qualità tra i giovani che accorsero alle nostre bandiere e quelli che si arruolarono nelle file fasciste. I ragazzi intorno ai venti anni formarono la grande maggioranza dell'esercito insurrezionale; i giovani sotto i trent'anni la grande maggioranza dei quadri combattenti.

L'insurrezione aveva avuto la prima grande vittoria nell'animo dei giovani. Di qui la mia intima sicurezza (...)Le prove che ci attendevano, angosciose spesso sul piano militare, non erano più agevoli sul piano politico.

Poté in qualche ora parere insolubile il problema, fondamentale per la storia d'Italia, dell'unità di una lotta di necessità fortemente politicizzata, condotta da forze guidate da interessi tanto diversi. E qui mancava il comando di autorità tradizionali, consolidate e riconosciute; mancava la paura, altro possente legame degli sforzi collettivi; mancava l'appoggio unificatore che dette il Piemonte al Risorgimento. Non avevamo – purtroppo – fuori d'Italia un De Gaulle cui riferirci; ed alla nostra lotta gli Alleati lesinarono appoggio ed autorità, diversamente di quel che fecero per la Francia e la Jugoslavia.

Avevamo l'unità generale dell'obbiettivo, ed alcune grandi leve: Italia, Libertà, giustizia. Fu forse la grande lezione dietro le spalle e l'incubo davanti agli occhi del fascismo ad aiutarci, ad accrescere l'efficacia delle idee unificatrici, a radicarle prima che nella ragione nel cuore anche dei semplici, a limitare i contrasti e ad evitare le scissioni irreparabili, ad obbligare le tendenze divergenti a restare nell'ambito dell'obbiettivo comune e della necessità unitaria.

La storia anche politica della lotta di Liberazione non è stata idilliaca, ma anzi dura e difficile storia di passioni rivalità contrasti ed errori. Non anneghiamola nelle agiografie dolciastre. La grandezza dei risultati non ha bisogno di amplificazioni retoriche (...)Fu grande errore degli Alleati quello del non inserimento organico dell'armata insurrezionale nella guerra alleata; fu un grande errore non

averlo inteso, soprattutto al tempo dell'offensiva d'autunno: pagarono i partigiani con i massacri orrendi dell'autunno-inverno 1944, che si sommarono a quelli della primavera-estate. Fu errore specialmente del governo di Churchill questa diffidente ostilità ad ammettere l'insurrezione italiana nel quadro dei popoli combattenti. Solo all'ultimo atto, nell'aprile 1945, l'offensiva partigiana fu l'avanguardia liberatrice dell'esercito alleato. Gli scontri sanguinosi, le azioni di forza che le nostre formazioni sostennero nell'epilogo vittorioso in Emilia nel Veneto in Piemonte bastano da sole alla gloria militare della Resistenza.\*\*\*E così, chiuso questo triennio tremendo di rovine di lacrime e di sangue, si apriva all'Italia spossata ma libera l'alba di una novella istoria. Grandi speranze ma anche grandi interrogativi.

L'ecatombe della gioventù più generosa d'Italia, il sacrificio dei migliori che ora mancavano a dar anima alla nuova democrazia erano il prezzo della Liberazione. Di questa grande donazione volontaria di fede e di sangue l'Italia nuova avrebbe saputo riconoscere il valore di legato testamentario, avrebbe saputo riconoscervi il suo parametro ideale? O l'avrebbe seppellita sotto una coltre di apatica indifferenza, come una delle vicende fatali, un grande incidente dell'atroce follia che aveva devastato il mondo? Di me stesso ricordo che nell'esultanza della Liberazione ero uno dei più penserosi. Il popolo minuto, ch'è sempre d'istinto contro gli oppressori, aveva generalmente solidarizzato con i partigiani, e subito le vendette bestiali dei soldati di Kesserling e di Graziani. Ma quanta parte era rimasta lontana, materialmente e psicologicamente, dalla lotta? Quanta parte d'Italia aveva subito la miseria della guerra, non la scossa morale dell'insurrezione? (...)

Senza abbandonarci ai cliscè, un poco triti, della "reazione in agguato", non era dubbio che gli interessi, soprattutto del grande capitale, così bene accomodatisi nella serra chiusa del fascismo, non privati degli strumenti di potenza e d'influenza sull'opinione pubblica, avrebbero finito per reagire in senso contrario alla spinta della Liberazione.

Sono queste le premesse delle contraddizioni di questi dieci anni di storia politicamente ed idealmente così delusiva. Il

1945 ha impresso di forza un determinato indirizzo alla storia ed alla politica d'Italia; agiscono in contraddittorio le forze di un passato non ancora obliterato e le forze retrive che legano il loro interesse a ritorni indietro (...)

Le forze moderate che hanno condotto in questo decennio la ricostruzione amministrativa, e che sono state al centro della vita politica, non possono, e neppure vogliono, rinnegare le premesse della Liberazione, ma sotto il peso delle forze contrarie, capitaliste e clericali, nazionali ed internazionali, eludono o postergano l'assolvimento di troppa parte degli impegni costituzionali che quelle premesse postulano imprescindibilmente.

La Liberazione resta il centro polemico immanente dell'attuale grande contrasto di fondo (...)

Alla conquista della Costituzione, che è l'articolazione giuridica di quel fine comune, non possono restare insensibili neppure uomini di destra; alle esigenze di progresso che essa afferma non può restare insensibile neppure la parte prevalente della Democrazia Cristiana.

E così questo frutto unitario della lotta di ieri è ancora, dieci anni dopo, componente essenziale della storia d'Italia; è il freno efficace contro il suo regresso.

Un bilancio sereno e razionale di questi dieci anni non autorizza dunque a pessimismi di fondo. L'orizzonte è ancora aperto ad assestamenti rispetto ai quali varrà sempre come termine di confronto il 1945, riepilogo a sua volta delle componenti ideali e permanenti della nostra storia nazionale.

Ma ancora una volta la riprova e conferma di questa apertura alla speranza ci viene dai giovani. Son essi che in questi anni hanno potuto operare, nel modo più libero, confronti e scelte. Se essi, con sempre maggiore e più diffusa consapevolezza, scelgono la Liberazione col suo tormento i suoi martiri ed i suoi frutti è perché hanno sentito che è

quella la via della vita e dell'avvenire.

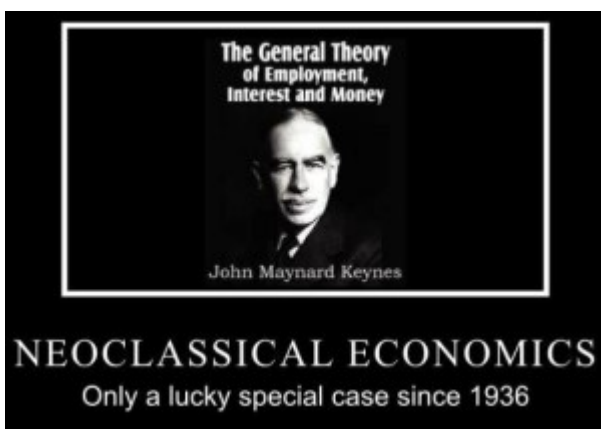
Passiamo ad essi la nostra consegna ideale che vuole l'Italia rinnovata in una sincera, umana e moderna democrazia".

FERRUCCIO PARRI

("La Liberazione", numero speciale de Il Ponte, Rivista mensile di Politica e Letteratura, diretta da Piero Calamandrei, Anno XI, n.4-5, Aprile-Maggio 1955, pp.465-469).

---

# Mainstream e teorie economiche critiche. Intervista ad Emiliano Brancaccio sul suo "Anti- Blanchard"



**Olivier Blanchard**, capo economista del Fondo Monetario Internazionale, è uno dei più autorevoli esponenti del cosiddetto "mainstream", la corrente principale della teoria economica contemporanea. Blanchard è

anche autore del manuale *Macroeconomia*, uno dei libri di testo più diffusi nelle università di tutto il mondo. L'edizione italiana, edita da Il Mulino, è stata realizzata in collaborazione con Alessia Amighini e Francesco Giavazzi.<sup>1</sup>

Il manuale di Blanchard rappresenta la versione più avanzata della cosiddetta "**sintesi neoclassica**". La "sintesi" trae origine dal famigerato modello IS-LM con il quale John Hicks, nel 1937, diede avvio a un celebre quanto discusso tentativo di assorbimento del tipico problema keynesiano della carenza di domanda di merci all'interno di un impianto concettuale tradizionale di tipo neoclassico. Un "**keynesismo bastardo**", come venne rudemente definito da **Joan Robinson**, che però è andato evolvendosi nel tempo e che oggi rappresenta il *mainstream*, l'approccio dominante alla macroeconomia.

Il modello didattico di Blanchard è detto di domanda e offerta aggregata. Esso ruota intorno al concetto di "**equilibrio naturale**" di una economia di mercato. La convergenza del sistema economico verso l'equilibrio "naturale" si determina nell'incrocio tra le curve di domanda e di offerta aggregata, rispettivamente decrescente e crescente rispetto al livello dei prezzi.

Stando a questo modello, le variazioni dei salari e dei prezzi generano una serie di effetti su tutti i mercati che spingono l'economia a convergere spontaneamente verso il cosiddetto livello di "**disoccupazione naturale**". In particolare, una riduzione dei salari monetari comporterà una pari riduzione dei costi di produzione e quindi anche un calo dei prezzi, dal quale scaturiranno due effetti: in primo luogo, un aumento del potere d'acquisto delle scorte di moneta, e quindi un aumento diretto o indiretto della domanda interna di merci; in secondo luogo, nel caso di un'economia aperta agli scambi internazionali, anche un aumento della competitività delle merci nazionali e un conseguente incremento della domanda



proveniente dall'estero. Rilanciando le spese e la produzione i due effetti dovrebbero riportare il sistema in equilibrio.

Stando a questa visione, dunque, **le crisi economiche generate da carenza di domanda dovrebbero determinare soltanto degli scostamenti temporanei dall'equilibrio "naturale"**. In linea di principio, infatti, il sistema economico di mercato dovrebbe essere in grado di fuoriuscire da una crisi semplicemente attraverso i movimenti dei prezzi, senza bisogno di interventi politici.



O. Blanchard

Ciò non significa tuttavia che le politiche economiche di espansione della domanda siano del tutto inutili. Per Blanchard, infatti, i meccanismi spontanei che riportano i mercati in equilibrio possono incontrare vari ostacoli, e possono rivelarsi molto lenti. Ad esempio, anche in presenza di elevata disoccupazione, i lavoratori occupati potrebbero opporsi a riduzioni dei salari, e quindi potrebbero rallentare la caduta dei prezzi necessaria a rilanciare la domanda. In casi simili, le politiche monetarie e fiscali espansive possono rivelarsi utili allo scopo di far convergere più rapidamente l'economia verso il cosiddetto equilibrio "naturale". In questo Blanchard si distingue dagli economisti neoclassici ultra-ortodossi come **Edward Prescott** e i suoi seguaci, che negano qualsiasi rilevanza alle politiche espansive. Blanchard però aggiunge che le politiche di espansione della domanda non possono modificare l'equilibrio

“naturale”. Una riduzione permanente della disoccupazione “naturale” è possibile, ma richiede un altro tipo di politiche, che anziché agire sulla domanda rimuovano gli ostacoli alla concorrenza sui mercati e in particolare riducano il potere dei sindacati e delle imprese caratterizzate da posizioni monopoliste.

Da questo impianto concettuale Blanchard fa derivare le sue proposte politiche, che in un certo senso costituiscono **un mix di moderato interventismo sul terreno monetario e fiscale e di ferreo liberismo sul versante del lavoro**. Per esempio, mosso dall'intento di velocizzare la convergenza verso l'equilibrio “naturale”, l'economista del FMI ha recentemente criticato le politiche europee di austerità in tempi di recessione. Al tempo stesso, in base alle sue tesi sugli effetti positivi di una deflazione salariale, Blanchard ha sostenuto la necessità di draconiani abbattimenti dei salari monetari in Grecia per affrontare la crisi. In entrambi i casi, a guardar bene, la “sintesi” con il pensiero di Keynes non sembra particolarmente riuscita: le posizioni di Blanchard risultano cioè alquanto distanti dal pensiero originario dell'economista di Cambridge. Se però si vogliono contestare le proposte di Blanchard, è necessario approfondire la logica dei suoi modelli e individuare i loro punti deboli.



E. Brancaccio

La recente pubblicazione del saggio didattico di **Emiliano Brancaccio**, **“Anti-Blanchard. Un approccio comparato allo**

**studio della macroeconomia” (Franco Angeli, Milano, 120 pp.),**<sup>2</sup> offre numerosi spunti di riflessione critica proprio sul legame fra la teoria economica dominante e le scelte politiche che derivano da essa. Introdotto da una presentazione di **Marcello Messori** e completato da un’appendice statistica di Domenico Suppa, il saggio non si sostituisce al manuale di Blanchard ma espressamente lo affianca allo scopo di presentare agli studenti una visione meno monocorde e più dialettica della evoluzione del pensiero economico contemporaneo. In questo senso il saggio evidenzia che piccoli cambiamenti delle assunzioni di partenza producono risultati molto diversi da quelli indicati dal modello dominante. In particolare, *l’Anti-Blanchard* sottolinea che la relazione inversa tra salari e domanda aggregata, che i manuali *mainstream* danno per scontata, in realtà è incerta. La riduzione dei salari ed eventualmente dei prezzi può infatti provocare riduzioni della domanda aggregata, anziché aumenti della stessa. Da questo e da altri rilievi scaturiscono implicazioni che stravolgono le conclusioni logiche e politiche del modello di Blanchard.

A novembre la *Rivista di Politica Economica* pubblicherà una serie di saggi dedicati alle nuove prospettive dell’insegnamento della macroeconomia nel tempo della crisi, con alcune riflessioni dedicate anche all’*Anti-Blanchard*. In questa intervista proveremo a interrogare Emiliano Brancaccio sui propositi del suo saggio e sulle possibilità di successo di un rinnovato approccio comparato allo studio della macroeconomia.

**In genere i manuali di economia eterodossa, soprattutto di ispirazione post-keynesiana, muovono preliminarmente una critica al modello IS-LM di Hicks, dimostrando come esso si discosti in modo piuttosto marcato dalla *Teoria Generale* di Keynes. *L’Anti-Blanchard* invece parte direttamente dalla critica del modello dominante di offerta e domanda aggregata. Quali sono le motivazioni di questa scelta?**

☒ La trappola della liquidità nel modello IS-LM

Per capire le ragioni di questa scelta credo occorra fare una premessa. In Italia, almeno fino alla fine degli anni '80, l'insegnamento dell'economia politica è stato fondato su una impostazione che possiamo definire di tipo "storico-critico". Ogni teoria veniva cioè studiata analizzando la sua evoluzione storica e rapportandola di continuo agli approcci ad essa concorrenti. Questo metodo di esposizione era tipico dei manuali espressamente critici nei confronti del paradigma neoclassico, come ad esempio i libri di Augusto Graziani e di Bruno Jossa in ambito macroeconomico, il manuale di economia politica di Alessandro Roncaglia, e ovviamente i vecchi testi di Antonio Pesenti, di stampo espressamente marxista. Ma la stessa impostazione finiva per influenzare anche i saggi didattici di autori non immediatamente annoverabili nell'ambito del cosiddetto pensiero "critico". Penso ad esempio ai manuali di economia politica di Terenzio Cozzi e Stefano Zamagni, o di Carlo Casarosa in campo macroeconomico, o di Mario Arcelli in ambito monetario.<sup>3</sup> Questi studiosi hanno avuto e hanno opinioni molto diverse tra loro sulla teoria neoclassica e alcuni accetterebbero anche di esser collocati nel filone della cosiddetta "sintesi neoclassica" inaugurato da Hicks, Modigliani e altri. Tuttavia, nessuno di essi avrebbe osato abbandonare del tutto l'**approccio storico all'insegnamento dell'economia**, né avrebbe pensato di esporre un modello **senza riportare almeno alcune delle critiche ad esso rivolte dalle scuole di pensiero alternative**. Dunque, non solo le differenze tra la teoria originaria di Keynes e l'interpretazione di Hicks, ma molte altre questioni aperte del dibattito di teoria economica trovavano ampia collocazione nei percorsi didattici degli studenti, fin dal primo anno di studi universitari.

**Negli anni successivi, tuttavia, il quadro è cambiato?**

☒ P. Samuelson

Sì. Per varie ragioni, che trascendono l'ambito strettamente

accademico, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta la dialettica tra economisti appartenenti ai diversi filoni di ricerca si è quasi del tutto interrotta e molti docenti hanno manifestato minore interesse verso l'approccio storico-critico. Anche in campo didattico ha quindi iniziato a prevalere un altro tipo di metodologia, tipica della tradizione statunitense. Anziché introdurre lo studente a una conoscenza storica e comparata delle teorie economiche, i principali manuali americani sono incentrati quasi esclusivamente sugli sviluppi recenti della cosiddetta **"sintesi neoclassica"**, che Blanchard non a caso definisce **il "nucleo" della macroeconomia contemporanea**.<sup>4</sup> Questi libri di testo danno al lettore **la sensazione erronea che il pensiero economico evolva lungo un unico sentiero**, lineare e progressivo. In quest'ottica essi tendono a esporre solo i dibattiti che si situano in prossimità del percorso evolutivo della "sintesi". In ciò consiste il cosiddetto "mainstream", vale a dire la "corrente principale" della teoria economica. Per i più celebri autori americani, **le controversie situate al di fuori di quella corrente è come se non fossero mai esistite**, o al limite meritano di esser liquidate con poche battute di commento. A questa impostazione aderiva già in parte il celebre manuale di **Paul Samuelson**, la cui prima edizione risale al 1948.<sup>5</sup> Samuelson, tuttavia, aveva l'abitudine di dedicare almeno un capitolo alle correnti di ricerca alternativa e persino qualche riga alle teorie socialiste, lasciando così un piccolo spiraglio aperto verso le scuole di pensiero critico. Questi scampoli di pluralismo sono poi venuti completamente a mancare a partire dalla pubblicazione del celebre manuale di Dornbusch e Fischer, che rappresenta sotto più di un aspetto la "matrice" dei manuali *mainstream* contemporanei.<sup>6</sup> Purtroppo, anche il libro più recente di **Joseph Stiglitz** attua una chiusura pressoché totale verso le impostazioni alternative.<sup>7</sup> In esso, addirittura, si sostiene implicitamente la tesi secondo cui tutti gli economisti aderirebbero al cosiddetto "paradigma della scarsità", per il quale i rapporti

di scambio tra i beni dipendono dalla scarsità relativa degli stessi. In questo modo Stiglitz evita di ricordare ai lettori che questa concezione è condivisa dai neoclassici, ma non dagli economisti che si rifanno al cosiddetto “**paradigma della riproducibilità**”.

**Quali sono le caratteristiche del paradigma della riproducibilità?**



P. Sraffa

Stando a questo paradigma alternativo i prezzi delle merci sono determinati non dalla scarsità relativa dei beni ma dalla necessità di coprire costi e profitti, garantendo così le condizioni di riproduzione del capitale. Il paradigma della riproducibilità prende le mosse da **Smith, Ricardo e Marx** e si è poi sviluppato prendendo spunto dalle opere di **Sraffa, Leontief** e da alcuni contributi di **Von Neumann. Luigi Pasinetti** è uno dei principali interpreti contemporanei di questa linea di ricerca.<sup>8</sup> Si tratta insomma di un filone di studi autorevole e fecondo. Eppure, nei manuali che oggi vanno per la maggiore non si fa alcun cenno alla sua esistenza. Accade così che attraverso questa e altre omissioni il cosiddetto “mainstream” tende a presentarsi agli studenti come una sorta di “unique stream”. Il libro di Blanchard, curato in Europa da Amighini e Giavazzi, costituisce la versione didattica più avanzata di questo filone di studi, che oggi viene messo un po’ in discussione a seguito della crisi

mondiale ma che tuttora domina pressoché incontrastato nelle aule universitarie.

**Dunque, la prevalenza di questo “unique stream” costringe i critici a misurarsi direttamente coi suoi modelli di riferimento? È questo il motivo per cui l’*Anti-Blanchard* parte subito dal modello di domanda e offerta aggregata?**

L’*Anti-Blanchard* è un saggio breve e ha un obiettivo molto circoscritto: quello di contribuire a suscitare rinnovata attenzione verso un approccio comparato allo studio della macroeconomia. A questo scopo, il saggio prende come riferimento il modello di offerta e domanda aggregata di Blanchard e mette in evidenza che **la modifica di poche ipotesi iniziali può determinare un vero e proprio “ribaltamento” delle conclusioni di quel modello.** Questo risultato colpisce molto gli studenti, e sembra stimolare positivamente le loro riflessioni e il loro spirito critico. Inoltre, proprio grazie alla estrema compattezza del saggio, il “ribaltamento” dell’analisi può essere ottenuto in un numero di ore di lezione relativamente contenuto. Dunque, un docente che sia intenzionato a fornire ai propri studenti un approccio preliminare di tipo *mainstream* ma che al tempo stesso non intenda mortificare le loro capacità critiche, potrebbe trarre spunto dall’adozione dell’*Anti-Blanchard* in affiancamento al manuale di Blanchard. Ovviamente, gli esiti di un simile approccio didattico sono limitati al “ribaltamento” logico del modello di domanda e offerta aggregata e non possono certo essere considerati esaustivi ai fini della formazione di uno studente di economia. Obiettivi didattici più ambiziosi potrebbero essere raggiunti recuperando e aggiornando l’impostazione di tipo storico-critico che era tipica dei manuali della tradizione eterodossa. Oggigiorno, però, scrivere un manuale di base alternativo, che si concentri sui temi macroeconomici e di politica economica e che possa davvero sperare di competere con i principali libri di testo del *mainstream*, non è un’impresa facile. La maggiore

difficoltà, io credo, consiste nell'individuare un criterio che consenta di mettere insieme il **recupero dell'approccio storico-critico con l'odierna esigenza di descrivere in termini formali i meccanismi di funzionamento dei modelli esaminati**. A mio avviso si tratta di un lavoro in gran parte ancora da compiere, che forse spetterebbe a un collettivo di studiosi.

**Nel senso che al giorno d'oggi non esistono esempi di manuali in grado di raccogliere l'eredità dei saggi didattici della tradizione critica rispettando l'esigenza della formalizzazione matematica?**

Un esperimento recente, per certi versi interessante, è stato il testo di economia politica di Bowles, Edwards e Roosevelt.<sup>9</sup> Quel libro, tuttavia, contiene a mio avviso un limite: esso praticamente rinuncia a un esplicito confronto teorico con l'impostazione dominante. La critica al *mainstream* a volte è accennata, altre ancora non è esplicitata. Naturalmente, questo criterio ha l'indubbio vantaggio di semplificare la didattica. Io però nutro qualche dubbio verso una esposizione che presenti il confronto con il *mainstream* in termini solo impliciti, quasi nascosto tra le righe. Al giorno d'oggi, con una didattica *mainstream* in difficoltà ma senza dubbio ancora pervasiva, un insegnamento critico dell'economia politica e della macroeconomia dovrebbe sempre basarsi su un rigoroso approccio comparato. Nel suo piccolo, l'*Anti-Blanchard* si attiene fedelmente a questo metodo didattico.

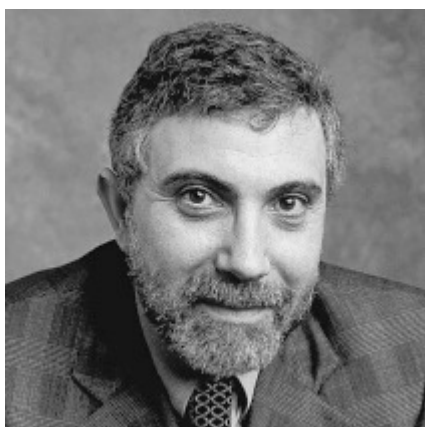
**Veniamo allora alle caratteristiche tecniche del suo saggio. Un punto fondamentale è la critica alla curva di domanda aggregata di Blanchard. Lei mostra che essa non è necessariamente decrescente, e quindi che la riduzione dei salari e del livello dei prezzi non determina per forza di cose un incremento della domanda e della produzione. Anzi, nell'*Anti-Blanchard* si afferma che una deflazione dei salari e dei prezzi potrebbe addirittura ridurre la domanda aggregata**



**anziché aumentarla. Per quale motivo ciò potrebbe accadere?**

Le ragioni sono numerose. Quella più citata in letteratura verte sul fatto che la deflazione accresce i tassi d'interesse reali, anche nel caso in cui i tassi monetari siano azzerati. Un'altra, decisamente attuale, verte sugli effetti della deflazione sulla solvibilità dei debitori. La riduzione dei prezzi abbatte i redditi in rapporto ai debiti e tende quindi a deteriorare la posizione finanziaria di numerose unità economiche, che per questo potrebbero essere indotte a ridurre gli investimenti e più in generale le spese.

**Queste tesi sono del tutto estranee al *mainstream*?**



P. Krugman

Niente affatto. Numerosi esponenti della "sintesi" hanno spesso segnalato che una riduzione dei salari e dei prezzi può aggravare una crisi economica per i motivi suddetti e per varie altre ragioni: penso a **Tobin**, a **De Long** e **Summers**, ad **Hahn** e **Solow**, o ai contributi più recenti di **Eggertsson** e **Krugman**, per citare alcuni nomi fra tanti. Eggertson, tra l'altro, ha mostrato che la flessibilità verso il basso dei prezzi può accentuare una depressione anche nell'ambito dei modelli *mainstream* di ultima generazione, detti dinamici e stocastici di equilibrio generale.<sup>9</sup> Inoltre, come ricordo nel mio saggio, lo stesso Blanchard riconobbe anni fa che la relazione inversa tra tassi d'interesse e investimenti, che è alla base della domanda aggregata decrescente, trova

riscontri empirici a dir poco fragili. **E' curioso che simili evidenze vengano pressoché dimenticate nel momento in cui si passa dalla ricerca alla didattica.** Nei manuali *mainstream* di Blanchard, come di Stiglitz e di altri, non si fa alcun cenno al fatto che la domanda aggregata decrescente è solo un'ipotesi tra tante, forse nemmeno la più robusta. Spero che questo problema venga messo in evidenza nelle prossime edizioni di quei libri.

**Ma allora, se nella letteratura *mainstream* si trovano già dei contributi che criticano la domanda aggregata decrescente, perché mai l'*Anti-Blanchard* dovrebbe essere annoverato tra i manuali di teoria "critica"?**

Non vedrei motivi per contestare una interpretazione che tentasse di conciliare l'*Anti-Blanchard* con i contributi più avanzati della letteratura *mainstream*. Tuttavia devo precisare che non sarebbe la mia interpretazione. La ragione è che i modelli più avanzati del *mainstream* riescono a produrre risultati definibili "keynesiani" poiché assumono l'esistenza di imperfezioni di mercato, asimmetrie informative ed eterogeneità degli agenti economici. **Se per incanto queste imperfezioni, asimmetrie ed eterogeneità svanissero nel nulla, allora anche i modelli *mainstream* più recenti tornerebbero a determinare l'equilibrio in base ai tradizionali "fondamentali" della teoria neoclassica:** vale a dire, la dotazione di lavoro e di altre risorse produttive, la tecnologia disponibile e le preferenze degli individui. **L'equilibrio del sistema economico verrebbe quindi determinato del tutto indipendentemente da nessi causali di tipo keynesiano,** come l'idea che l'occupazione dipende in ultima istanza dalla domanda effettiva di merci. Il problema è che la modalità neoclassica di determinazione dell'equilibrio economico lascia in sospeso numerose questioni irrisolte. Basti pensare ai problemi epistemologici che derivano dal fatto che l'equilibrio neoclassico verte su variabili non osservabili come le preferenze, o alle **incoerenze mai superate**

**della teoria neoclassica del capitale**, come riconosciuto da autorimainstream del calibro di Samuelson. Oppure ancora, si pensi alle difficoltà insite nei metodi dell'equilibrio temporaneo e intertemporale tipici dell'approccio neoclassico contemporaneo. Vari economisti ritengono che tali problemi colpiscano in modo irrimediabile le fondamenta stesse della teoria neoclassica, e quindi anche della macroeconomia *mainstream* che ne deriva.<sup>11</sup> Per questo essi scelgono altri paradigmi, come quello della "riproducibilità". L'*Anti-Blanchard* ovviamente non affronta temi così avanzati, ma andrebbe idealmente collocato in questo filone alternativo.

**La critica alla domanda aggregata decrescente solleva un problema anche in relazione a un tema politico molto dibattuto, quello della flessibilità dei contratti di lavoro. Benché il manuale di Blanchard non ne parli espressamente, il modello che esso descrive induce a ritenere che una maggiore libertà di licenziamento possa favorire la flessibilità verso il basso dei salari e dei prezzi e possa quindi ridurre la disoccupazione. Tuttavia l'appendice dell'*Anti-Blanchard* riporta un test statistico che nega l'esistenza di correlazioni significative tra maggiore precarietà del lavoro e minore disoccupazione.<sup>12</sup> Il *mainstream* è dunque smentito anche sul terreno della verifica empirica?**

L'appendice statistica del saggio riproduce un noto test dell'OCSE che ha suscitato forti dubbi intorno all'idea convenzionale secondo cui ridurre le protezioni dei lavoratori contribuirebbe a ridurre la disoccupazione. In effetti il risultato del test contrasta con l'idea implicita nel modello di Blanchard, secondo cui una riduzione delle tutele dei lavoratori abbassa la curva del salario reale derivante dalla contrattazione, quindi provoca deflazione e per questa via dovrebbe accrescere la domanda di merci, la produzione e l'occupazione. Il test, invece, appare in sintonia con l'idea di una domanda aggregata non necessariamente decrescente. Naturalmente, nell'*Anti-Blanchard* questi nessi fra teoria e

dati sono esaminati a un livello puramente didattico. Ciò nonostante, i risultati sono interessanti e tutt'altro che trascurabili.

**All'inizio della crisi dell'eurozona, nel giugno 2010, circa trecento economisti pubblicavano una "lettera" contro le politiche restrittive in Europa, che per più di un verso si è rivelata profetica.<sup>13</sup> Oggi Krugman e Layard pubblicano un "manifesto per il buon senso economico",<sup>14</sup> anch'esso contrario all'austerità (sebbene curiosamente rivolto ai soli economisti "mainstream"). Quali sono i meriti e i limiti di quel manifesto?**

Il merito è che ribadisce ancora una volta che la crisi in corso pone un problema di domanda effettiva insufficiente, e che le politiche restrittive non fanno che aggravarlo. Uno dei limiti è che Krugman e Layard sembrano considerare la "bolla speculativa" una mera deviazione dai cosiddetti "fondamentali" neoclassici. Per questo motivo, nel manifesto essi di fatto sostengono che in condizioni "normali" sarebbe sufficiente che la politica monetaria orientasse i tassi d'interesse verso i livelli "fondamentali" perché si abbia una crescita equilibrata. Per gli economisti che aderiscono al paradigma della riproducibilità, invece, quei "fondamentali" non esistono. Pertanto, la bolla speculativa non può essere interpretata come una mera deviazione, ma deve essere considerata piuttosto come una necessità oggettiva di sopravvivenza, un tassello della condizione di riproducibilità di quel regime di accumulazione del capitale, centrato sulla finanza privata, che ha dominato l'ultimo trentennio fino alla crisi del 2008. Sotto questa diversa prospettiva, la politica monetaria assolve a una diversa funzione ancillare, di salvaguardia della condizione di riproducibilità di quel regime, senza alcun riferimento ai "fondamentali" immaginati dai neoclassici.

**Nell'*Anti-Blanchard* si fa esplicitamente cenno a questa diversa concezione della politica monetaria.**

Sì. Il terzo capitolo del saggio è dedicato al tentativo di gettare un ponte tra la didattica e alcune recenti pubblicazioni nel campo della ricerca economica eterodossa. Quel capitolo, tra l'altro, contiene la versione elementare di un modello di teoria della politica monetaria che ho realizzato in collaborazione con Giuseppe Fontana, ed è in corso di pubblicazione sul *Cambridge Journal of Economics*.<sup>15</sup> Partendo in tal caso da un "ribaltamento" della celebre regola *mainstream* di politica monetaria elaborata da John Taylor, il modello fornisce una descrizione del comportamento del banchiere centrale basata proprio sull'esigenza di garantire la riproducibilità del sistema economico, e in particolare la sua "solvibilità".

**Sembra un divario interpretativo incolmabile. Ciò sta a indicare che gli economisti critici non possono proprio condividere il manifesto di Krugman per il "buon senso" economico?**

Sussistono differenze profonde tra i due approcci ma non traccerei una linea di demarcazione invalicabile, né da un punto di vista teorico né politico. Il motivo in fondo è semplice: criticare i modelli o le proposte di politica economica di esponenti dell'attuale *mainstream* come Krugman o Blanchard è senz'altro più interessante e potenzialmente fecondo che misurarsi, per esempio, con i contributi di Ed Prescott, il quale ha dedicato una vita di ricerche all'improbabile obiettivo di escludere qualsiasi rilevanza della domanda effettiva nella determinazione dei livelli di produzione e di occupazione. Con i seguaci di Prescott si possono imbastire delle controversie anche piacevoli, ma dal punto di vista scientifico temo si perda tempo. Con Krugman e Blanchard no.

**L'*Anti-Blanchard* contiene pure una critica all'analisi di Blanchard della distribuzione del reddito tra salari e profitti. Per Blanchard, le rivendicazioni salariali dei lavoratori sono inutili, visto che nel suo modello gli**

**eventuali incrementi dei salari monetari si scaricano interamente sui prezzi. Questa relazione viene presentata agli studenti come se fosse ovvia...**

Ma a guardar bene non lo è. Nel modello di Blanchard la distribuzione del reddito è determinata da un **markup**, che comprende un margine di profitto sul costo unitario del lavoro. Nelle versioni più avanzate di quel modello il markup viene solitamente ottenuto rinviando a un'analisi di concorrenza imperfetta, e quindi all'incrocio tra una curva non decrescente del costo marginale e una curva decrescente del ricavo marginale.<sup>16</sup> Questa modalità di calcolo genera un markup che dipende solo dalla elasticità della domanda rispetto ai prezzi: nota l'elasticità della domanda, anche il markup è determinato. Se dunque il markup è già noto, allora qualsiasi aumento dei salari monetari si tradurrà in un pari aumento dei prezzi, senza alcun effetto sulla distribuzione del reddito e sul potere d'acquisto delle retribuzioni. Questa procedura sembra ineccepibile. Essa tuttavia solleva diversi problemi. Basti notare che se la domanda non è decrescente allora nemmeno il ricavo marginale lo sarà. In tal caso la procedura descritta non è più in grado di determinare il markup e quindi non si può più affermare che la distribuzione del reddito è insensibile alla contrattazione tra imprese e lavoratori.

**Attraverso questa critica l'*Anti-Blanchard* sembra allacciarsi alla concezione della distribuzione del reddito tipica degli studi classici e marxisti.**

Bisogna tener presente che il markup del modello di Blanchard non corrisponde al saggio di profitto della "free competition" alla quale si riferivano gli economisti classici. Comunque, se viene negata la possibilità di calcolare il markup in funzione della sola elasticità della domanda rispetto ai prezzi, effettivamente si pone il problema di determinarlo in un altro modo. Tra le possibilità, in questo senso, vi è sicuramente quella di tornare all'idea dei classici, di Marx e di Sraffa,

secondo cui le variabili distributive dipendono in ultima istanza dallo stato dei rapporti di forza tra gruppi sociali antagonisti.

**In Europa e nel resto del mondo la crisi economica non sembra affatto superata. E' possibile che siamo alla vigilia di un cambiamento nella concezione prevalente dell'economia? Marx e Keynes, con Sraffa, potranno essere nuovamente gli ispiratori di una "rivoluzione" nel pensiero economico?**

Guido Tabellini, attuale rettore della Bocconi, qualche tempo fa si è posto una domanda simile e ha scelto di rispondere negativamente. A suo avviso non ci sarà alcun bisogno di una "rivoluzione" delle idee economiche, perché dai contributi di frontiera della letteratura *mainstream* lui ritiene possibile trarre corrette interpretazioni della crisi e misure effettivamente in grado di contrastarla.<sup>17</sup> Nella lettura di Tabellini mi sembra di ravvisare un eccesso di generosità nei confronti della effettiva capacità euristica della teoria dominante, che è stata messa a dura prova dalla crisi.<sup>18</sup> Tuttavia riconosco un fatto: la depressione, pur gravissima, non sembra avere ancora creato le condizioni per una rinnovata battaglia delle idee in campo economico. Gli approcci alternativi faticano tuttora ad affermarsi, sulla scena politica e persino accademica. A mio parere la complessità di questa crisi è tale che, pur partendo dai loro fondamentali contributi, oggi dovremmo andare oltre Marx, Keynes e Sraffa. Per esempio, **bisognerebbe approfondire la critica al regime di accumulazione che ha dominato gli ultimi trent'anni** attraverso uno studio dei meccanismi di formazione dei prezzi sul mercato finanziario e delle inefficienze che possono determinare sulla distribuzione settoriale degli investimenti, sulla composizione della domanda effettiva e sul grado di utilizzo della capacità produttiva nelle varie branche della produzione. Questa, tra l'altro, è una delle **vie attraverso cui si potrebbe recuperare e aggiornare il tema cruciale del "piano"**.<sup>19</sup> Sull'argomento, a mio parere

attualissimo, la tradizionale letteratura critica riesce a dire ancora poco.<sup>20</sup> Il problema è che nella fase attuale non si riesce a far progredire il dibattito poiché risulta difficile anche solo ribadire concetti che dovrebbero risultare ormai largamente acquisiti. Basti pensare al fatto che nel dibattito politico appare ancora sconcertante l'idea che una politica restrittiva possa accrescere anziché ridurre il rapporto tra debito e reddito. Insomma, sono passati ormai quattro anni dall'inizio della crisi eppure **ancora si fatica a introiettare il principio keynesiano della domanda effettiva**. Data la gravità della depressione questo ritardo è esasperante, ma in fondo non dovrebbe meravigliarci. Lo stesso Keynes, già nel 1931, aveva compreso che i cambi di paradigma avvengono in primo luogo grazie all'incontenibile pressione degli eventi, e solo in seconda istanza per il lento decadere dei vecchi pregiudizi.<sup>21</sup>

---

## Note

1 Blanchard O., Amighini A., Giavazzi F. (2011), *Macroeconomia. Una prospettiva europea*, Il Mulino, Bologna.

2 Brancaccio E. (2012), *Anti-Blanchard. Un approccio comparato allo studio della macroeconomia*, Franco Angeli, Milano (<http://www.emilianobrancaccio.it/2012/04/07/anti-blanchard/>).

3 Graziani A. (1992), *Teoria economica. Macroeconomia*, ESI, Napoli. Jossa B. (1988), *Macroeconomia*, Cedam, Padova. Roncaglia A. (1994), *Lineamenti di economia politica*, Laterza, Roma-Bari. Antonio Pesenti (1972), *Manuale di economia politica*, Editori riuniti, Roma. Cozzi T. e Zamagni S. (1989), *Economia politica*, Il Mulino, Bologna. Casarosa C. (1991), *Manuale di macroeconomia*, Carocci, Roma. Arcelli M. (1986), *Economia e politica monetaria*, Cedam, Padova.

4 Blanchard O. (2000), *Macroeconomia*, Il Mulino, Bologna, cap.



30.

5 Samuelson P. (1948), *Economics*, McGraw-Hill, New York.

6 Dornbusch R., Fischer S. (1980), *Macroeconomia*, Il Mulino, Bologna.

7 Stiglitz J.E. (2001), *Principi di macroeconomia*, Bollati Boringhieri, Torino.

8 Per un approfondimento su questa linea di ricerca, si può ad esempio consultare Kurz H. e Salvadori N. (1995), *Theory of production*, Cambridge University Press.

9 Bowles S., Edwards R., Roosevelt F. (2011), *Introduzione all'economia politica*, Springer-Verlag, Milano.

10 Tobin J. (1980), *Asset Accumulation and Economic Activity*, Basil Blackwell. De Long, J.B., Summers, L.H. (1986). "Is increased Price Flexibility Stabilizing?", *American Economic Review*, 76, 5. Hahn, F., Solow, R. (1995). *A Critical Essay on Modern Macroeconomic Theory*, Oxford, Blackwell Publishers. Eggertsson, G.B., Krugman, P. (2010), "Debt, Deleveraging and Liquidity Trap", *Federal Reserve Bank of New York*, New York. Bhattarai, S., Eggertsson, G., Schoenle, R. (2012), "Is increased price flexibility stabilizing? Redux", *Federal Reserve Bank of New York Staff Reports*, New York, n. 540, January.

11 Sul tema si veda Kurz e Salvadori (1995), cit. e Petri F. (2004), *General Equilibrium, Capital and Macroeconomics*, Cheltenham, Edward Elgar. Cfr. anche Mas-Colell, A. (1989). "Capital theory paradoxes: anything goes", in Feiwel R. (ed.), *Joan Robinson and Modern Economic Theory*, London, Macmillan.

12 Suppa D. (2012), *Appendice statistica*, in Brancaccio E., (2012), cit.

13 <http://www.letteradeglieconomisti.it>.

14 Il manifesto, tradotto in italiano, è riportato su:<http://keynesblog.com/2012/06/28/lausterita-e-smentita-dai-fatti-il-manifesto-di-krugman-per-il-buon-senso-in-economia/>.

15 Brancaccio, E., Fontana, G. (2012). "Solvency rule versus Taylor rule. An alternative interpretation of the relation between monetary policy and the economic crisis", *Cambridge Journal of Economics*, forthcoming.

16 Blanchard O., Fischer, S. (1992). *Lezioni di macroeconomia*, Il Mulino, Bologna.

17 Tabellini, G. (2009). "Il mondo torna a correre. L'Italia non si fermi", AA.VV., *Lezioni per il futuro*, Edizioni Il Sole 24 Ore.

18 Si vedano i saggi raccolti in Brancaccio E., Fontana G. (eds.), *The Global Economic Crisis. New Perspectives on the Critique of Economic Theory and Policy*, Routledge, London.

19 Si veda il capitolo "Modernità della pianificazione", in Brancaccio E., Passarella M. (2012), *L'austerità è di destra. E sta distruggendo l'Europa*, Il Saggiatore, Milano.

20 Sul tema, si veda Brancaccio E. (2011), "Some contradictions in mainstream interpretations of the crisis", pp. 20-22, in Brancaccio E., Fontana G. (eds.), cit.

21 Keynes J.M. (2011), *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano (orig. 1931).

*(Pubblicato su [keynesblog.com](http://keynesblog.com) il 9 luglio 2012)*

---

# I CECCHINI DELLA LIBERTA'

[wzslider autoplay="true"]



Arriva la tempesta. Alla vigilia della prossima crisi finanziaria globale, preannunciata dalla crisi del 2008, la guerra in corso tra poteri finanziari e politici per il controllo delle aree di influenza e di dominio sta accelerando strategie attive di posizionamento degli attori principali su tutti gli scenari. L'iniziativa è Usa e Ue. Ci sono società da disintegrare, mercati da "liberare", processi "democratici" da imporre con la forza delle armi e con le armi della comunicazione. Il percorso è tracciato dagli anni novanta del secolo scorso: Jugoslavia, Iraq, Afghanistan, «primavera arabe», Libia, Iran, Siria, Grecia, oggi Ucraina e Venezuela, prossimamente Russia e Cina. Sono solo gli scenari principali, a cui si aggiungono le numerose guerre locali, più o meno «coperte», in tutto il mondo.

Dagli anni novanta, dopo la caduta del muro di Berlino e l'implosione dell'Urss, lo schema tattico politico-militare è sempre lo stesso, sperimentato e attuato dall'Ue a guida tedesca e dagli Usa nella disgregazione della Federazione jugoslava: in quel caso, il sostegno all'indipendenza della Croazia e della Slovenia, con politiche di divisione e «pulizia etnica» che avrebbero massacrato la multietnica Bosnia Erzegovina, fino all'indipendenza del Kosovo sancita da un referendum secessionista preparato dai bombardamenti della Nato. Le successive aggressioni americane all'Iraq e all'Afghanistan, con la partecipazione attiva dell'Ue e della Nato, introdussero il nuovo delitto internazionale delle «guerre umanitarie» a copertura degli interessi della «democrazia occidentale»: risorse energetiche e dominio su

aree strategiche da un punto di vista geopolitico. Stati Uniti e Unione europea conducono un gioco di squadra, articolando gli strumenti tattici nel rispetto dei propri interessi economici, talvolta contraddittori.

Dalla disintegrazione della Jugoslavia lo schema è sempre quello: si finanzia un'opposizione "democratica", si provoca la reazione dei governi istituiti, si sostengono i «ribelli» sul campo attraverso agenti coperti (della Cia, del Mossad, dei servizi europei) e attraverso martellanti campagne mediatiche (televisioni, stampa, *social media*), e si gestiscono i processi successivi, usando tutte le risorse dei «diritti civili», del «diritto internazionale», della «libertà». Quanto sta accadendo in Ucraina è da manuale: la strategia dell'ampliamento a Est di Nato e Ue, avviata negli anni novanta (dal 2006 i campi paramilitari in Polonia, di addestramento dell'opposizione "democratica" ucraina, reclutando neonazisti e criminali comuni) ha avuto una brusca, auspicata accelerazione con il rifiuto del governo legittimo ucraino di entrare nell'area d'influenza europea a condizioni capestro. La spirale manifestazioni di piazza-repressione è stata accelerata il 20 febbraio quando i "cecchini della libertà" hanno sparato su manifestanti e polizia. La reazione all'*escalation* è stata l'autodifesa della popolazione ucraina da una prospettiva certa di pulizia etnica, il referendum, l'annessione della Crimea alla Federazione russa, l'annessione dell'Ucraina (per ora politica, ma il governo di Kiev è già *partner* della Nato) all'Ue. Le poste in gioco principali sono due: l'estensione dell'area d'influenza americano-europea ai confini con la Federazione russa, le risorse energetiche dell'area (gas e gasdotti, petrolio), la prospettiva di nuove linee commerciali europee al gas americano. Non finisce qui: l'accordo di associazione del governo «europeista» di Kiev, con la sua milizia nazionalista e neonazista, susciterà le reazioni delle regioni russofone dell'est dell'Ucraina, che già si mobilitano per seguire l'esempio della Crimea. Così come la Nato sta velocemente militarizzando i paesi baltici,

Estonia, Lettonia e Lituania, per controllare le rivendicazioni delle minoranze russe.

Uno schema analogo è stato applicato in Iran, con esiti limitati nonostante l'impegno israeliano, e in Siria, con esiti catastrofici per il paese, ma senza raggiungere l'obiettivo. Lo stesso schema è attuato in Venezuela, per abbattere il governo legittimo di Maduro: anche qui i "cecchini della libertà" all'opera contro il chavismo; anche qui l'impegno dei *media* occidentali ad amplificare il conflitto tra l'oligarchia proprietaria venezuelana e le classi popolari. La posta in gioco è, come sempre, il petrolio, e il dominio Usa sul «cortile» di casa. Lo stesso schema comincia a essere applicato alla Cina: a Taiwan stanno iniziando le prime manifestazioni contro le sempre più strette relazioni economiche con la Repubblica popolare cinese, in nome della «libertà» occidentale.

Questi processi, in Ucraina come in Siria, in Venezuela come in Iran, sotto tutt'altro che lineari. A ogni azione corrispondono reazioni conflittuali, non sempre prevedibili. Di fatto si sta creando una polarizzazione principale tra Usa-Ue e Russia-Cina-America latina. La guerra economica sta assumendo la forma del confronto militare.

In questo quadro di grande conflittualità di cui è facile prevedere l'aggravarsi in coincidenza con una crisi finanziaria globale annunciata, le società sotto qualunque regime tendono a serrare le fila, a militarizzarsi. Nelle società oligarchiche dell'Ue si accelerano i processi di consolidamento dei poteri, di smantellamento dei vincoli della «democrazia rappresentativa», di indebolimento strutturale delle classi popolari. In questo caso lo schema applicato è quello della Grecia: impoverire, dominare con tallone di ferro, consolidare le oligarchie perché facciano il lavoro sporco al servizio dell'Ue e del Fmi. In Italia il lavoro sporco è stato assegnato ai governi Monti, Letta, Renzi, sulle macerie del ventennio berlusconiano: sono Monti, Letta, Renzi

i nostri cecchini della libertà.

Le «riforme» costituzionali e istituzionali, opera di un parlamento delegittimato e abusivo, nominato sulla base di una legge elettorale incostituzionale, eterodiretto dalla finanza internazionale europea e americana, commissariato da un presidente della Repubblica, che rappresenta il peggio del «migliorismo» tatticista e senza principi del suicidato Pci, non sono altro che un'opera di cecchinaggio. L'eliminazione della camera alta del Senato serve a ridurre i controlli degli atti parlamentari, la pluralità del controllo democratico sul governo. Con il pretesto di un'irrisoria riduzione dei costi della politica, invece di intervenire sulla qualità del bicameralismo, garanzia costituzionale, si vuole trasformare il Senato della Repubblica in una camera infima delle rappresentanze locali dell'oligarchia politica. Con il pretesto del rilancio della «crescita» (che non ci sarà, nella fase del declino del modello di sviluppo capitalistico), si distrugge il diritto al lavoro e il diritto del lavoro: il primo intervento concreto dell'attuale governo è la radicale precarizzazione dei giovani lavoratori, senza diritti e senza futuro. Con il pretesto della «governabilità» si aggrava l'incostituzionalità di una legge elettorale che serve soltanto all'arroccamento di una classe politica corrotta, sempre più corrotta, sempre più estranea alla realtà drammatica, malthusiana, di questo paese. Ma le «riforme», sostenute dai *media* e dai loro topi da guardia a difesa del formaggio, servono soprattutto a fiaccare, lavorare ai fianchi, stroncare il tessuto politico, sociale e culturale di questo paese, connivente con le peggiori nefandezze, ma anche ricco di potenzialità di reazione, soprattutto ricco di una lunga e profonda tradizione di lotte per la democrazia, dal socialismo all'antifascismo, dalla Resistenza ai movimenti rivoluzionari degli anni sessanta e settanta. Le esperienze di cittadinanza attiva del movimento No Tav, del movimento per l'acqua pubblica, di tanti movimenti settoriali ma di buona qualità progettuale, dello stesso Movimento 5 Stelle, per

tanti aspetti contraddittorio ma sicuramente antagonista della casta politica e impegnato in tentativi di progettazione di un "altro" modello di società, l'esperienza in corso della lista elettorale «L'altra Europa con Tsipras», in cui coesistono vecchi vizi della migliore sinistra italiana (primo tra tutti l'elitarismo azionista) e antiche virtù etiche e internazionaliste, possono contrastare questa deriva irreparabile di una pseudo-democrazia rappresentativa a copertura di un'oligarchia finanziaria e istituzionale da isolare e attaccare con le armi della contro-informazione, della non-collaborazione, del sabotaggio, per accumulare forze di cambiamento e sviluppare reti di collegamento, nazionali e internazionali.

Sui pochi, le oligarchie economiche e politiche, l'aristocrazia dei peggiori, deve stringersi l'opposizione dei più, del vecchio e del nuovo proletariato, da ricomporre in nuovo schieramento di classe. La metaforica parola d'ordine di «Occupy Wall Street», «voi 1%, noi 99%», può orientare le pratiche di un'altra globalizzazione, di rifondazione di una progettualità politica che rielabori e sviluppi le esperienze dei processi di liberazione del Novecento nella prospettiva di un socialismo libertario che permetta all'umanità di uscire dal vicolo cieco del capitalismo post-industriale. Ricordando sempre, con il Brecht di *Me-ti*, che è nei vicoli ciechi che avviene il cambiamento.

I bombardamenti economici della prossima crisi finiranno di distruggere quanto sopravvive dei patti sociali e delle società. «Socialismo o barbarie» tornerà a costituire l'alternativa drammatica e concreta di un conflitto ancora oscurato e occultato da potenti operazioni comunicazionali e che riemergerà in tutta la sua forza. Un importante segnale in questa direzione ci viene dalla Bosnia Erzegovina, già laboratorio della strategia europeo-americana: nel mese di febbraio, in tutto il paese, a Serajevo, Tuzla, Zenica, si sono moltiplicate le manifestazioni contro i palazzi del

potere, assaltati e incendiati da una popolazione che, nella lotta alla politica economica imposta dall'Ue, ha superato le divisioni «etniche» e «religiose» esasperate strumentalmente negli anni novanta. Presto o tardi i nodi vengono al pettine.

E vengono al pettine, nel nostro sciagurato paese, i nodi di una "sinistra" che ha rinunciato a svolgere il proprio ruolo, prima di tutto confrontandosi con la complessità dei cambiamenti provocati e attuati dal liberismo internazionale e dalla sua variante locale, il devastante ventennio berlusconiano in continuità con la tradizione profonda del fascismo. Questa "sinistra" si è fatta destra (i pentimenti degli ex comunisti e i latrocini dei socialisti, negli anni ottanta, furono solo l'inizio di una deriva inarrestabile), tra destra e sinistra si è formato un partito unico, un'«intesa» solidale, al servizio della finanza internazionale e dei gendarmi europei e americani. Contro questa deriva, e senza nessun disegno riformista, dobbiamo oggi riprendere il percorso interrotto negli anni ottanta, ricostruendo pratiche di elaborazione teorica e di organizzazione politica che producano soggettività autonome e rivoluzionarie, estranee a logiche di ricambio della classe dirigente oligarchica e impegnate invece nell'analisi concreta delle situazioni concrete, nella costruzione di contropotere dal basso, in un contesto sociale che «liquido» non è, in cui il proletariato (la classe operaia, la piccola borghesia, i contadini) sta ampliando e articolando la sua composizione di classe (il ceto medio), e in cui si stanno rapidamente polarizzando le disuguaglianze. Le esperienze rivoluzionarie del Novecento, rimosse attivamente da campagne di destra che hanno sistematicamente trovato complici a sinistra, devono essere non archiviate ma studiate e rielaborate nel lavoro teorico, a partire dal socialismo libertario degli anni trenta e quaranta e dalle aporie del «socialismo reale». Massimo socialismo e massima libertà, rovesciando la piramide sociale.

Quanto alla pretesa «modernità» del liberismo,



dell'analfabetismo mediatico, dell'impovertimento economico e culturale dei sudditi e dei servi volontari, della criminalità diffusa, della distruzione programmata della scuola pubblica, della «grande bellezza» della discarica sociale, della prospettiva di aggiungere alla qualifica italiota di poeti, santi e navigatori, quella di camerieri e cuochi al servizio del turismo (questa la vocazione riservata alla bella Italia dal *marketing* internazionale), dell'eterno presente del consumo di merci, non basterà un *tweet* a cancellare questi orrori.

## Lanfranco Binni

---

# Il territorio bene comune degli italiani

“Solo il rigoroso fondamento sul disegno di società voluto dalla Costituzione può far uscire le tematiche dei beni comuni dal limbo dell'utopia, e farne invece il manifesto di una politica dei cittadini non solo auspicabile, ma possibile”. Pubblichiamo la prefazione di Salvatore Settis al volume “Il territorio bene comune degli italiani” di Paolo Maddalena (Donzelli).

di Salvatore Settis

Una nuova dimensione politica avanza con passo lento, incerto, desultorio: è la politica dei cittadini, che si forma e si esercita non necessariamente contro, ma sicuramente malgrado la politica dei politici di mestiere. Forse in nessuna

democrazia quanto in Italia vediamo oggi la «politica militante» «trasformarsi da munus publicum in una professione privata, in un impiego», secondo la desolata profezia di Piero Calamandrei. La politique politicienne diventa anzi anche troppo spesso uno strumento, ora inconsapevole ora cinicamente complice, al servizio della devastazione delle istituzioni e dello Stato mirata alla spartizione delle spoglie, al feroce saccheggio di risorse comuni e pubbliche per il vantaggio dei pochi. Ma «politica» dovrebbe invece essere, non solo per etimologia ma anche per le ragioni della storia e dell'etica, prima di tutto un libero discorso da cittadino a cittadino: un discorso sulla polis, dentro la comunità dei cittadini e a suo beneficio.

Nel degrado dei valori e dei comportamenti che appesta il tempo presente, è sempre più urgente che i cittadini si impegnino in quanto tali, e non per ambizioni, patteggiamenti e scambi di potere e di carriera, in una riflessione alta, non macchiata da personali interessi, sui grandi temi del bene comune, dei diritti della persona, della costruzione del futuro per le nuove generazioni. Davanti al neo-assolutismo di un'economia che degrada perfino gli esseri umani a meri fattori di costo, costringendoli a nuove forme di servitù e condannando alla disoccupazione le «generazioni perdute» dei giovani, è sempre più essenziale il richiamo alla polis (cioè alle comunità di cittadini) come spazio di riflessione, di discussione, di progetto e di resistenza che esalti e consolidi le libertà personali mentre costruisce una lungimirante etica pubblica.

Ma il bene comune è oggi sempre più spesso accantonato come un ferivecchio, e in nome delle logiche di mercato cresce ogni giorno l'erosione dei diritti, si consolida la struttura autoritaria dei governi, la loro funzione ancillare rispetto ai centri del potere finanziario e bancario, «stanze dei bottoni» totalmente al di fuori di ogni meccanismo democratico di selezione, al riparo da ogni controllo, al di sopra di ogni

regola, di ogni legalità, di ogni sanzione. «Mai nella storia l'umanità è stata di fronte a un'alternativa così radicale: o cambiare profondamente i valori della nostra civiltà o perire», ha scritto in un suo libro recente Heiner Geissler, deputato Cdu per 25 anni, ministro in un Land e poi nel governo federale, e infine segretario generale della Cdu (1977-89)\*, che nel nuovo scenario economico e politico ha profondamente modificato le proprie idee, come su una drammatica via di Damasco. Politica, cittadinanza, scontro frontale fra le ragioni del mercato e i principi del bene comune: queste le coordinate entro le quali Paolo Maddalena ha composto questo suo libro.

Il carattere squisitamente urbano di alcune grandi proteste popolari degli ultimi anni, da Madrid (Puerta del Sol) a New York (Zuccotti Park) ha almeno due matrici, anche se non tutti ne sono consapevoli. Prima di tutto, la forte tematica del diritto alla città non solo come spazio urbano ma per il necessario equilibrio, dimensionale e strutturale, fra il tessuto delle architetture e delle strade e la dignità personale dei cittadini. A quasi cinquant'anni dal *Droit à la ville* di Henri Lefebvre (1968, ma prima dei moti parigini del Maggio), questa riflessione aveva bisogno di un radicale ripensamento davanti al disfacimento della forma urbana che la generò e all'insorgere delle megalopoli, le immense conurbazioni formatesi al servizio di altrettante spietate macchine produttive. *Rebel Cities. From the Right to the City to the Urban Revolution* di David Harvey (Verso, 2013) ci offre oggi una nuova cornice di pensiero e di categorie descrittive per dare al diritto alla città, attraverso l'universo dei beni comuni, la nuova dimensione di una cittadinanza consapevole dei propri diritti sovrani: primo passo per intendere come, perché e da chi essi sono calpestati, e per organizzare una riscossa.

La seconda matrice è più remota: ed è l'antica arma dell'azione popolare, che già nel diritto romano rappresentava

al massimo livello la dignità personale del cittadino, conferendogli il potere di agire contro le istituzioni in nome del bene comune, contro le mutevoli leggi in nome di uno stabile Diritto intessuto di profondi legami sociali e di alti principi etici. Non insisto qui su questo tema, al quale è dedicato un mio libro recente (Azione popolare. Cittadini per il bene comune, Einaudi, 2013); se non per ricordare il filo rosso che lo riconnette al diritto di resistenza del cittadino, quale ricorre in alcune antiche Costituzioni, per esempio in quella della Repubblica Partenopea (1799) che all'art. 15 lo definisce «il baluardo di tutti i diritti». È un diritto che ricompare oggi insistentemente sulla scena, riarticolato secondo i linguaggi della adversary democracy, e cioè della necessaria dinamica fra gli organi della democrazia rappresentativa e il diritto di parola dei cittadini (singoli o associati). Perché in uno Stato moderno è cruciale «l'idea che il popolo sovrano conservi un potere negativo che gli consente di vigilare, giudicare, influenzare e censurare i propri legislatori» (così Nadia Urbinati).

Queste due matrici del nuovo dissenso (diritto alla città e azione popolare) hanno in comune un punto essenziale, il richiamo ad alti principi etico-politici contro la contingenza di norme concepite al servizio del potere. Nello scenario italiano di oggi, questo aspro contrasto, evidenziato dal continuo ricorso a norme efferate non solo ad personam ma contra cives (basti richiamare il «federalismo demaniale» o le leggi elettorali che impediscono al cittadino la libera scelta dei propri rappresentanti, dal Porcellum di Calderoli alla similare proposta Berlusconi-Renzi), prende la forma di un richiamo alla Costituzione della Repubblica. In essa troviamo il coerente manifesto di uno Stato fondato sul bene comune e non sul profitto dei pochi; sulla dignità della persona e non sulla sua oppressione; sul diritto al lavoro e non sull'«austerità» che condanna alla disoccupazione; sulla cultura che progetta il futuro e non su una pretesa «stabilità» che di fatto paralizza il paese.

È in questo aspro contrasto che si capisce – che è, anzi, necessaria e sacrosanta – l'ira dei miti. «Oggi Goethe andrebbe sulle barricate», ha scritto John le Carré. È in questo quadro che Paolo Maddalena ha raggiunto con questo libro il punto (per ora) culminante della sua traiettoria di giurista, che parte da una formazione romanistica, passa attraverso la Corte costituzionale, e attraverso la riflessione sul danno ambientale e sulle tematiche connesse allarga crescentemente il proprio orizzonte. Già col suo importante libro sul Danno pubblico ambientale (Maggioli, 1990), con numerosi altri contributi di studio e col suo lavoro di capo dell'Ufficio legislativo al ministero dell'Ambiente, ma poi specialmente con la sua opera di giudice della Corte costituzionale (2002-2011), l'autore di questo libro ha mostrato una straordinaria sensibilità, illuminata dai valori della Costituzione, verso l'interesse pubblico e la necessità di proteggerlo con norme di alto profilo e radici profonde nella nostra tradizione normativa.

Fra le pronunce da lui redatte alla Corte, specialmente numerose sono quelle incentrate sui temi dell'ambiente. Si sa che la tutela dell'ambiente è assente nel testo originario della Costituzione (quale entrò in vigore il 1° gennaio 1948); ma la sua rilevanza giuridica emerse gradualmente ben prima che la riforma del Titolo V (legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3) ne prendesse atto, e Paolo Maddalena è fra quanti vi hanno contribuito con lucido argomentare. Le pronunce della giurisprudenza costituzionale avevano messo a punto, almeno a partire dalla sentenza n. 151 del 1986, la centralità della tutela dell'ambiente, come nozione giuridica e come dovere civile, rilevandone i molteplici intrecci con altri interessi costituzionalmente rilevanti, in particolare nell'incrocio fra tutela del paesaggio (art. 9) e diritto alla salute «come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività» (art. 32).

Questo percorso mette in luce la straordinaria lungimiranza

della nostra Carta costituzionale. Nata in un momento storico in cui la cultura ambientalistica non si era ancor formata, essa tuttavia fissò già allora un sistema di relazioni, di valori e di principi a difesa del cittadino, che hanno consentito al giudice delle leggi di affermare con forza la tutela dell'ambiente come valore costituzionale primario, in quanto espressione dell'interesse diffuso dei cittadini.

Paolo Maddalena ha contribuito notevolmente a consolidare questa evoluzione, con le sentenze di cui è stato estensore alla Corte costituzionale e, più di recente, come autore di numerosi saggi, fra cui specialmente rilevante è *Ambiente, bene comune* (nel volume a cura di Tomaso Montanari *Costituzione incompiuta*, Einaudi, 2013). Ma vi aveva contribuito anche prima di entrare da giudice alla Consulta, affermando, con circa venti anni di anticipo sulla normativa comunitaria (direttiva 2004/35/CE), la risarcibilità del danno ambientale, il quale non è un danno civilistico di natura individuale, bensì un danno pubblico, nel senso che è un danno alla collettività e allo Stato che la rappresenta e la incarna. In tale concezione, già accolta in Italia dalla l. 349/1986, l'ambiente è un bene comune, e come tale l'interesse pubblico dello Stato coincide con il diritto individuale, fondamentale e inviolabile, alla fruizione e alla tutela dell'ambiente. Ma la tutela ambientale (come quella del paesaggio e del patrimonio storico-artistico) non è un tema «di nicchia»: a ogni giorno che passa, la devastazione dell'ambiente è sempre più chiaramente la cartina di tornasole di un degrado etico, politico e civile che, per essere combattuto, deve giocoforza ricorrere a categorie analitiche ancor più ampie, collegandosi ad altre prescrizioni costituzionali, ad altri diritti. Dobbiamo dunque cercare la radice del male nella deriva della politica, nell'invasiva presenza della finanza e dei mercati, nell'asservimento delle istituzioni democratiche ai poteri non-democratici di banche e imprese. Proporre, come fa Maddalena, una nuova consapevolezza del cittadino a partire dall'orizzonte dei suoi diritti.

L'argomentazione sul territorio come bene comune degli italiani, che Maddalena ci offre in questo libro, è un contributo, appassionato e rigoroso, a quella discussione sui beni comuni che va oggi dilagando, ma non sempre con piena consapevolezza delle categorie giuridiche adoperate né del loro spessore storico né, infine, del loro concreto potenziale politico e civile. Pochi intendono infatti, come Maddalena fa in questo libro, che solo il rigoroso fondamento sul disegno di società voluto dalla Costituzione e il puntuale radicarsi nel nostro ordinamento possono far uscire le tematiche dei beni comuni dal limbo dell'utopia, e farne invece il manifesto di una politica dei cittadini non solo auspicabile, ma possibile. Perciò è necessario far crescere nei cittadini (come sarà, credo, per ogni lettore di questo libro) la consapevolezza di categorie come «proprietà pubblica»/«proprietà privata»/ «proprietà collettiva», nella loro interazione e nella loro gerarchia. Partendo dallo squilibrio ambientale, economico, sociale che è sotto gli occhi di tutti, Paolo Maddalena ha costruito in queste pagine un percorso che lega fortemente, come vuole la Costituzione, le forme della proprietà ai diritti fondamentali, e ha indicato le *res communes omnium* come lo scenario di una rinnovata tensione fra i problemi (e i rischi) della biosfera e lo statuto (e i doveri) della cittadinanza.

Tutto in questo libro, anche l'ingrediente romanistico usato come grimaldello esplicativo e non come apparato erudito, concorre a un calibrato omaggio alla Costituzione, in particolare al disegno di «ordine pubblico economico» scolpito negli artt. 41-46, dei quali Maddalena sottolinea il carattere precettivo. A questa luce, egli scrive, «è un intero mondo di cose che deve essere rivisto e ripensato. La distruzione del nostro territorio, infatti, può essere evitata non solo con norme penali ma anche, e forse soprattutto, facendo valere l'inesistenza di diritti di proprietà che perseguano una funzione "antisociale", ovvero la nullità assoluta di contratti con "causa illecita", aventi anch'essi un chiaro

contenuto “antisociale” (art. 1322 c.c.)».

Centrale è dunque, in questo libro, il principio di «utilità sociale», che illumina non solo la tessitura della Costituzione, ma l'intero nostro ordinamento, rendendo possibili forme di azione popolare che non siano astratte rivendicazioni ma forti e concreti richiami alla legalità costituzionale; ad esempio specificando e limitando lo ius aedificandi, che non può essere inerziale e inespugnabile attributo di una rendita fondiaria spesso parassitaria e devastatrice. Su questo come su altri punti, l'apporto interpretativo e propositivo di Paolo Maddalena in questo libro dovrà, io spero, trovare nei movimenti di resistenza civile e di consapevolezza ambientale il proprio spazio di sperimentazione e di applicazione, fra diritto alla città e azione popolare.

\* Sapere aude! Warum wir eine neue Aufklärung brauchen, Ullstein, Berlin 2012.

---

## **Egemonia culturale e neoliberalismo**

*Riproduciamo l'articolo “Neoliberalismo e egemonia culturale” di Daniela Palma e Francesco Sylos Labini trattato dal numero 0 della*





***rivista “La Costituente”che ringraziamo per il permesso a riprodurre il testo. Altri articoli del numero 0 sono disponibili a questo link.***

Il 5 novembre del 2008 la regina d’Inghilterra visitò la prestigiosa London School of Economics e durante la cerimonia fece una domanda passata alla storia come “la domanda della regina”. Ci sono delle versioni discordanti sulle parole esatte che ha utilizzato, ma il senso è questo: “Come mai la maggioranza degli economisti non ha previsto la crisi finanziaria del 2008?” Ricordiamo, infatti, che il fallimento della Lehman Brothers nel settembre del 2008 ha dato origine alla più grande crisi finanziaria dal 1929 e alla recessione di tanti paesi che ancora dura, e che economisti di fama mondiale non sono stati capaci né di prevedere la crisi né di interpretare quello che stava avvenendo dopo che la bolla era già scoppiata.

Dieci autorevoli economisti inglesi hanno poi scritto alla Regina una lettera, spiegando che una delle ragioni principali dell’incapacità della professione di dare avvertimenti tempestivi della crisi imminente è la **formazione inadeguata degli economisti**, concentrata sulle tecniche matematiche: così che “l’economia – l’*economics* – è diventata una branca delle matematiche applicate.”

Sono passati da quei giorni più di quattro anni e la crisi si è approfondita, mentre nulla sembra essere cambiato delle posizioni assunte sulla crisi dagli economisti che hanno voce in capitolo nelle maggiori istituzioni internazionali e nel governo degli stati. Qualcuno direbbe che, ultimamente, un numero crescente di attori della crisi sta maturando una riflessione sugli sbagli fatti e sulle possibili correzioni da mettere in pratica per cominciare almeno a invertire la direzione del declino economico che si è inesorabilmente

afferzata. Molti dubbi hanno cominciato, infatti, ad addensarsi intorno alla tesi della cosiddetta “**austerità espansiva**”, che ha tratto la sua ragion d’essere nel ritenere responsabile della crisi la “finanza allegra” degli stati, ignorando (o facendo finta di ignorare) che il dissesto dei bilanci pubblici è derivato dal salvataggio pubblico di un sistema finanziario al collasso e collocato ormai a una distanza siderale dalle questioni dell’economia reale. Ma i ripensamenti sull’erroneità dell’ “austerità espansiva” sembrano soprattutto aver riguardato gli effetti depressivi immediati che le politiche di austerità hanno impresso al ciclo economico. Le valutazioni prevalenti sull’origine della crisi sono ancora per lo più collegate all’idea che l’economia possa subire degli shock, ma che sia poi in grado di tornare allo stato della piena occupazione delle risorse, e che sia sufficiente mantenere il controllo sulle turbolenze dei mercati finanziari sotto il profilo della loro regolamentazione. Non fa invece parte di queste valutazioni l’idea che la crisi finanziaria sia l’epifenomeno di una profonda crisi dell’economia reale, una crisi di domanda che la finanza ha drogato drogando sempre più se stessa. E’ evidente che la diversa interpretazione della crisi condiziona le terapie che vengono messe in atto per un suo superamento e che, naturalmente, gli esiti delle terapie saranno tanto migliori quanto più il “modello” interpretativo della crisi ne catturi reali caratteristiche e fondamenti.

Ed è qui che sorge il **problema cruciale**.

Quando si parla di economia non è possibile infatti rapportarsi alla stregua di una disciplina delle scienze naturali, poiché l’oggetto del suo studio è la società con caratteristiche storicamente determinate. Guardare a un “modello” piuttosto che a un altro nell’interpretazione fondamentale dei fatti economici, non significa quindi semplicemente introdurre assunzioni alternative rispondenti ad uno statuto epistemologico in grado di testarne la validità –

così come accade nelle scienze naturali-, ma significa sposare delle vere e proprie *weltanschauung* diverse, visioni alternative del mondo in cui la componente egemonica della cultura dominante in ogni dato periodo svolge un ruolo determinante. In questo senso è possibile affermare che la genesi della crisi, il suo svolgimento, le possibilità di uscirne nonché gli effetti sulle economie che la attraversano, sono intrinsecamente collegati ad un problema di egemonia culturale.

Il modo con cui la riflessione economica prevalente si è rapportata alla crisi fin dal suo nascere è tipico della visione mainstream, che affonda le sue radici nei riferimenti principali della cosiddetta teoria neoclassica: l'economia è concepita come una scienza che studia le scelte alternative tra risorse scarse, e il mercato è il luogo di allocazione ottima delle risorse, garantita da soggetti razionali in grado di utilizzare tutta l'informazione disponibile veicolata dai prezzi che di tali risorse misurano la scarsità. Nel mercato si determina "naturalmente" un equilibrio che è il punto di incontro tra domanda e offerta, secondo un processo che è di tipo esclusivamente logico e che quindi prescinde totalmente dalle diversità tra economie nel tempo e nello spazio. Eventuali scostamenti dall'equilibrio del mercato, hanno solo natura temporanea perché il sistema economico è destinato a convergere verso l'equilibrio. In tale contesto la crisi non può essere prevista semplicemente perché non è neppure concepita. Ed anche di fronte al suo manifestarsi è possibile attribuirle il carattere della momentanea accidentalità, oppure individuare imperfezioni del mercato che non consentono il raggiungimento dell'equilibrio.

Molti **economisti** hanno infatti interpretato la **crisi** del 2008 attraverso il **pregiudizio ideologico** secondo cui la crisi finanziaria è stata innescata da cause del tutto imprevedibili, il fallimento della **Lehman Brothers**, ma, giacché, i mercati liberi tendono alla stabilità, non ci

sarebbero state ripercussioni sull'economia reale. Questa interpretazione, che ha influenzato l'opinione pubblica e le successive scelte politiche, è originata da convinzioni teoriche secondo cui i mercati **deregolati** dovrebbero essere efficienti e gli agenti razionali dovrebbero aggiustare velocemente ogni prezzo non completamente corretto e ogni errore di valutazione. Il prezzo dovrebbe dunque fedelmente riflettere la sottostante realtà e assicurare l'allocazione ottimale delle risorse. Questi mercati "equilibrati" dovrebbero essere stabili: perciò le crisi possono essere innescate solo da grandi **perturbazioni** esogene come gli uragani, i terremoti o sconvolgimenti politici, ma certo non causate dal mercato stesso.

Questi pregiudizi teorici sono originati da un'eccessiva **semplificazione** del problema in cui l'idealizzazione non è solo dissimile dalla realtà, ma, in effetti, è completamente irrilevante alla sua comprensione. I fisici che si occupano di complessità studiano da una ventina d'anni sistemi che mostrano **comportamenti intermittenti** molto simili a quelli dei mercati finanziari, in cui la natura non banale delle dinamiche si origina da effetti collettivi. Le singole parti hanno un comportamento relativamente semplice, ma le interazioni portano a nuovi **fenomeni emergenti** così che il **comportamento dell'insieme** è fundamentalmente diverso da quello dei suoi costituenti elementari. Anche se uno stato di equilibrio esiste in teoria, questo può essere totalmente irrilevante in pratica, perché il tempo per raggiungerlo è troppo lungo e perché questi sistemi possono essere intrinsecamente fragili rispetto all'azione delle piccole perturbazioni evolvendo in modo intermittente con un susseguirsi di epoche stabili intervallate da cambiamenti rapidi e imprevedibili. Per questo finché non s'interverrà sulle cause endogene delle crisi, e sui preconcetti teorici alla base dell'ineffabile equilibrio dei mercati liberi, altre crisi come quella di cinque anni fa si potranno ripetere senza alcun preavviso.

Secondo la visione che ha segnato lo stesso nascere della disciplina economica e che si afferma all'indomani della prima Rivoluzione Industriale con il pensiero di Adam Smith, l'economia è invece una riflessione scientifica sulla società, tesa a studiarne le caratteristiche che ne assicurano le condizioni di riproducibilità ed eventualmente di sviluppo in base a criteri di divisione del lavoro, in un contesto sociale, istituzionale e normativo che condiziona nel tempo e nello spazio ruolo e azione dei soggetti. Non a caso si parla di economia politica, guardando al mercato come a un complesso sistema istituzionale di norme storicamente determinato e privo di qualsiasi connotato di naturalità, che non è detto che assicuri il pieno impiego delle risorse.

L'approccio dell'economia politica è dunque intrinsecamente predisposto a concepire il prodursi di crisi e la necessità di operare nel mercato quei correttivi che assicurino almeno la riproducibilità del sistema economico. Al di là delle diverse versioni ed approfondimenti che si sono succeduti passando per Ricardo, Marx per arrivare fino a Keynes, la visione dell'economia politica resta ancorata a una rappresentazione del sistema economico in cui la dimensione delle classi sociali e la diversità di interessi che a queste si associano ne determinano un assetto fondamentalmente instabile[1].

Alla luce di ciò, è facilmente comprensibile come nella visione **neoclassica** mainstream sia assente un qualsiasi ruolo della politica, e che questa sia anzi subordinata ai mercati, agendo in una forma tutt'al più tecnocratica al fine di facilitarne il funzionamento. La predominanza trentennale di questa visione ha tuttavia prodotto una specifica egemonia culturale che, nonostante il perdurare della crisi, è dura a morire. E, in effetti la visione neoclassica mainstream appare dotata di una intrinseca capacità di sopravvivenza: la dimensione del sistema economico come dato di natura suscettibile di essere studiato secondo un metodo che si confà alle leggi delle scienze naturali, è un aspetto di fondo che

la caratterizza e che porta ad escludere l'esistenza di qualunque dimensione ideologica alternativa con la quale confrontarsi. In questo modo la visione neoclassica mainstream ha goduto (e tuttora gode) della possibilità di blindarsi attraverso il portato assiomatico dei suoi assunti. E così facendo lascia trasparire che le uniche discussioni ammissibili siano quelle condotte entro la propria cinta concettuale.

Questa situazione si traduce in un predominio degli economisti mainstream nell'ambito accademico in ragione del quale vi è una maggioranza di economisti di scuola liberista sia nell'ambito dei media, che gioca un ruolo di orientamento dell'opinione pubblica, che nell'ambito più propriamente politico: dalle istituzioni internazionali ai governi stessi. E' dunque interessante discutere più in dettaglio il legame tra la ruolo accademico e politico degli economisti, ed in particolare degli economisti *mainstream*. Mentre la "domanda della regina" è stata la cartina di tornasole per mostrare che ci fosse un problema fondamentale nell'attuale ricerca economica, nello stesso periodo i cui questa domanda è stata posta è stato reso pubblico il risultato della valutazione per le discipline economiche in Inghilterra. Il risultato è stato sorprendente: l'economia come disciplina non ha ottenuto solo un buon piazzamento, ma ha avuto la migliore valutazione accademica di tutte le discipline in Inghilterra.

La domanda che si pone Donald Gillies, filosofo della scienza e studioso dei sistemi di valutazione della ricerca, è la seguente: "Com'è possibile che una valutazione così errata sia potuta accadere?" E' chiaro infatti che ci sia un problema fondamentale con l'attuale corso della disciplina economica se la più grande crisi globale mai avvenuta dal 1929 è esplosa lasciando la maggior parte degli economisti sorpresi. Per capire la sua interpretazione è necessario fare un piccolo excursus nell'epistemologia della scienza, perché è proprio in quest'ambito che la (apparente) veste tecnico-scientifica e

depoliticizzata dell'economia gioca un ruolo chiave.

Thomas Kuhn nel suo magistrale *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* ha sviluppato una visione della scienze naturali che è diventata molto nota e ampiamente accettata. Secondo Kuhn, le scienze naturali mature si sviluppano per la maggior parte nel modo che egli descrive come "scienza normale". Durante il periodo di scienza normale, tutti i ricercatori che lavorano nel campo accettano la stessa struttura d'assunzioni, che Kuhn chiama "paradigma". Tuttavia, questi periodi di scienza normale sono, di volta in volta, interrotti da rivoluzioni scientifiche in cui è rovesciato il paradigma dominante del campo e sostituito da un nuovo paradigma. La differenza fondamentale tra le scienze naturali e le scienze sociali è generalmente che nelle scienze naturali, fuori dei periodi rivoluzionari, tutti gli scienziati accettano lo stesso paradigma, mentre nelle scienze sociali i ricercatori si dividono in scuole concorrenti. Ogni scuola ha il suo paradigma, ma questi paradigmi sono spesso molto diversi l'uno dall'altro. Il contrasto è dunque tra una situazione con un paradigma singolo e una multi-paradigma.

Ad esempio, tutti i fisici teorici accettano il paradigma il cui nucleo è costituito dalla teoria della relatività e dalla meccanica quantistica. Questo non significa che i fisici teorici contemporanei sono eccessivamente dogmatici: piuttosto pensano che, in qualche momento nel futuro, ci sarà un'altra rivoluzione nel campo, originata da qualche nuova scoperta sperimentale, che sostituirà la relatività e la meccanica quantistica con alcune nuove, e forse ancora più strane, teorie. Tuttavia, essi sostengono, la relatività e la meccanica quantistica funzionano molto bene, nel senso che spiegano i fenomeni naturali, e quindi è ragionevole accettarle per il momento.

Se guardiamo all'economia troviamo una situazione molto diversa: la comunità è, infatti, divisa in diverse scuole. I membri di ciascuna di queste scuole condividono lo stesso

paradigma, ma il paradigma di una scuola può essere molto diverso da quello di un altro. Inoltre, i membri di una scuola sono spesso molto critici verso i membri di un'altra scuola. Le diverse scuole, che per semplicità possiamo identificare in quella neoclassica, che ha il numero più elevato d'aderenti al momento, nelle varie versioni del keynesismo e nella scuola marxista, sono associate a ideologie politiche: in particolare queste scuole sono disposte su uno spettro politico che va dalla destra alla sinistra. Dunque, secondo Gillies, l'esame della comunità dei ricercatori in economia ha portato alla seguente immagine: questa comunità è divisa in una serie di diverse scuole di pensiero A, B, C..., ognuna con il proprio paradigma. I membri d'ogni scuola hanno una pessima opinione del lavoro di ricerca prodotto da altre scuole. Ora, se un sistema di valutazione della ricerca è applicato a questo tipo di comunità, quale risultato darà? La tesi di Gillies, che deriva dallo studio di quello che è avvenuto in Inghilterra negli ultimi venti anni, è che i lavori di ricerca dei membri di qualsiasi scuola che abbia il maggior numero d'iscritti riceveranno la massima valutazione. Nel caso specifico, la scuola dominante è quella dei neoclassici. In questa situazione, con l'affermazione di una scuola di *mainstream*, le altre scuole vengono marginalizzate.

Mentre nell'ambito delle scienze sociali questo è un fenomeno noto, nell'economia questo aspetto si lega ad un altro che riguarda appunto la matematizzazione dell'economia: l'uso di tecniche matematiche e statistiche proprie delle scienze dure che fornisce all'economia una apparente veste tecnico-scientifico così che il problema economico sembra che ammetta, come ad esempio nella fisica, una soluzione derivata secondo il metodo scientifico. Questa situazione è suggellata dal "premio Nobel per l'economia" che, al pari di quello nelle scienze esatte, sembra mettere un marchio di qualità alle scoperte nel campo. In realtà è bene ricordare che Alfred Nobel nel suo testamento non scrisse d'istituire un premio per l'economia. Il "Premio in Scienze Economiche della Banca di



Svezia in memoria di Alfred Nobel” è istituito 70 anni dopo il premio Nobel vero e proprio e coloro che lo hanno promosso, conoscendo i principi basilari del marketing, sono riusciti, con la “violazione di un marchio di successo” a conferire un’aurea di prestigio alla scienza economica: è indubbio infatti che ogni anno su tutti i quotidiani del mondo appaiono commenti sui vincitori del Nobel e l’attenzione dei media, e dunque dell’opinione pubblica, ai premiati, e conseguentemente a quello che dicono e pensano, è altissima e certamente maggiore rispetto a qualsiasi altro premio grazie al **prestigio** di un marchio di successo.

La combinazione tra veste matematica dell’economia, con la sua apparenza tecnico-scientifica, e la sua apparente depoliticizzazione ha dato luogo alla falsa rappresentazione che l’economia sia una scienza al pari della fisica, per cui le soluzioni che vengono proposte sono soluzioni tecniche risultato di analisi scientifiche. Gli economisti mainstream hanno utilizzato questa ideologia. Ad esempio **Milton Friedman**, sosteneva che l’unica cosa che contava nell’economia era il suo potere predittivo proprio come la fisica. **Più recentemente Luigi Zingales** scrive nel suo Manifesto Capitalista: “La storia della fisica nella prima metà del XX secolo è stata una straordinaria avventura intellettuale: dall’intuizione di Einstein del 1905 sull’equivalenza tra massa e energia alla prima reazione nucleare controllata del 1942. Lo sviluppo della finanza nella seconda metà del Novecento ha caratteristiche simili”. La finanza come la teoria relatività, la meccanica quantistica e la fisica nucleare: dunque una visione dell’economia molto pretenziosa.

Da questo atteggiamento è nata quello che si chiama “l’invidia per la fisica”, disciplina quest’ultima che basa il suo sviluppo su di un confronto serrato tra teoria e esperimento. Anche gli economisti neoliberisti dichiarano di procedere ad una verifica empirica delle loro teorie: ma quando gli economisti “si sporcano le mani con i dati” (come alcuni

dichiarano di fare) siamo sicuri che il risultato alla fine non sia quello di "sporcare i dati con le ideologie", con quelle ideologie (preconcetti considerati veri a prescindere dall'osservazione empirica) che invece guidano molte delle ricette che sono propinate come soluzioni scientifiche? Certo è che la falsificazione di una teoria scientifica è altra cosa dall'utilizzare alcuni dati opportunamente selezionati o accuratamente manipolati per portare acqua al proprio mulino. Sembra che si voglia la botte piena e la moglie ubriaca: il prestigio di una scienza dura senza pagare il dazio della falsificabilità, che è la vera e unica chiave di volta d'ogni scienza dura. Queste sono questioni fondamentali che vanno poste perché se non si ammette che la crisi economica ha prodotto una chiara crisi nei modelli economici dominanti, e se sono sempre i soliti, indipendentemente dalla bontà delle loro previsioni, a suggerire scelte cruciali in campo economico (ovvero in qualsiasi campo della vita pubblica) avendo a disposizione l'intero universo mediatico come accade in Italia, con ogni probabilità si continueranno a fare scelte sbagliate che peggioreranno le cose, mascherandole però da scelte dettate da una scienza naturale.

Per spiegare meglio il punto possiamo fare un parallelo con quella che è considerata la "regina" delle scienze dure, la fisica. I fisici hanno imparato a considerare criticamente ogni teoria entro dei limiti ben precisi che sono dettati dalle assunzioni usate e dagli esperimenti disponibili: hanno perciò da tempo appreso a non scambiare ciò che avviene nel modello con ciò che invece accade nella realtà. In fisica i modelli si confrontano con le osservazioni per provare se sono in grado di fornire spiegazioni precise, come ad esempio la precessione del perielio di Mercurio che con la Teoria della Relatività Generale può essere calcolata di circa 0,019 gradi per secolo in accordo entro 0,0005 gradi per secolo con le misure sperimentali, oppure di fornire previsioni di successo, come ad esempio le onde elettromagnetiche postulate da Maxwell nel 1873 e generate da Hertz nel 1887. Similmente, si può

asserire che l'uso della matematica nell'economia (neoclassica) serva ad un tale scopo? Oppure questo uso si riduce ad un puro esercizio retorico in cui si fa sfoggio di usare uno strumento (relativamente) sofisticato per calcolare precisamente cose irrilevanti come capita in astrologia? Ad esempio, secondo il filosofo della scienza Donald Gillies, "l'uso della matematica in economia neoclassica non ha prodotto alcuna spiegazione precisa o previsione di successo".

Per dipanare la questione si deve rispondere a questa domanda: gli assiomi fondamentali usati in economia sono sottoposti a test empirici? Ad esempio: i mercati liberi sono efficienti o sono selvaggi? La risposta a questa domanda viene dalle osservazioni o è un'assunzione indiscutibile? Questo è un punto cruciale in quanto chi pensa che i mercati liberi siano efficienti e si auto-regolino verso una situazione di equilibrio stabile sarà portato a proporre un ruolo dei mercati sempre più importante e ad "affamare la bestia", lo Stato corrotto e clientelare. Chi pensa che i mercati liberi siano invece dominati da fluttuazioni selvagge e intrinsecamente lontani da un equilibrio stabile, generando invece pericolosi squilibri e disuguaglianze, sarà indotto a proporre un maggiore intervento dello Stato, cercando di migliorare l'efficienza di quest'ultimo.

Dunque il successo all'interno dell'università dell'economia *mainstream*, oltre a delle implicazioni puramente accademiche, pur importanti, come il fatto che le posizioni in ambito accademico vengono assegnate soprattutto ai membri della scuola dominante, comporta una implicazione politica fondamentale: quando è il momento di chiedere una consulenza all'"esperto" su un tema specifico, a chi si rivolgerà il politico di turno se non all'accademico? E, nel nostro tempo, **quale categoria di accademici è la più ascoltata dai politici?**

A questo proposito Luciano Gallino, Giorgio Lunghini, Guido Rossi ed altri hanno recentemente scritto una lettera in cui

denunciano quella che è, a loro avviso, una gravissima distorsione della realtà da parte dei principali media di questo paese: “La politica è scontro d’interessi, e la gestione di questa crisi economica e sociale non fa eccezione. Ma una particolarità c’è, e configura, a nostro avviso, una grave lesione della democrazia. Il modo in cui si parla della crisi costituisce una sistematica deformazione della realtà e un’intollerabile sottrazione di informazioni a danno dell’opinione pubblica. Le scelte delle autorità comunitarie e dei governi europei, all’origine di un attacco alle condizioni di vita e di lavoro e ai diritti sociali delle popolazioni che non ha precedenti nel secondo dopoguerra, vengono rappresentate ... come comportamenti obbligati ... immediatamente determinati da una crisi a sua volta raffigurata come conseguenza dell’eccessiva generosità dei livelli retributivi e dei sistemi pubblici di welfare. Viene nascosto all’opinione pubblica che, lungi dall’essere un’evidenza, tale rappresentazione riflette un punto di vista ben definito (quello della teoria economica neoliberale), oggetto di severe critiche da parte di economisti non meno autorevoli dei suoi sostenitori.”

I promotori di questa lettera non sono gli unici a denunciare un certo monopolio dell’informazione in tema economico. Ma c’è davvero un monopolio d’informazione? Per rispondere a questa domanda in maniera quantitativa abbiamo cercato di identificare chi tra i professori universitari d’economia ha maggiore spazio nei più diffusi quotidiani italiani. Abbiamo dunque considerato la lista dei professori di economia politica, che erano 704 nel 2008, e per ognuno abbiamo contato quanti articoli hanno scritto su La Repubblica, Il Corriere della Sera, Il Sole 24 ore e La Stampa negli ultimi 5 anni e precisamente dal 1 gennaio 2007 al 31 dicembre 2011 (per questo abbiamo utilizzato l’archivio della Camera dei Deputati). il risultato di questo studio è molto chiaro: c’è una **netta predominanza** d’economisti di scuola liberista a cui sono affidati i commenti economici sui principali quotidiani

nazionali. E', infatti, possibile identificare gruppi connessi di editorialisti che sono anche coautori di articoli scientifici e che dunque hanno la stessa visione del problema economico. E' interessante notare che il gruppo connesso principale è formato da Francesco Giavazzi, Tito Boeri, Alberto Alesina, Luigi Zingales, Roberto Perotti, Luigi Guiso, Andrea Ichino e Guido Tabellini, tutti docenti o ex studenti dell'università Bocconi, la gran parte dei quali si è avventurata nel fallimentare lancio del partito "Fermare il declino" scegliendo come leader Oscar Giannino che ha poi abbandonato la partita in quanto ha millantato falsi titoli di studio proprio in economia.

Si potrebbe però argomentare: scrivono più articoli perché sono i **migliori**. Tuttavia, come abbiamo discusso in precedenza, nell'economia ci sono diversi paradigmi e, a differenza di quanto accade nelle scienze esatte in cui è possibile una verifica sperimentale delle diverse teorie, coesistono in maniera conflittuale e per questo il **pluralismo di posizioni** è particolarmente importante. Ha oggi dunque ottime ragioni chi denuncia che la crisi economica è presentata quasi esclusivamente come una crisi del debito pubblico e non crisi delle banche, che hanno accumulato quintali di prodotti finanziari tossici. Il megafono di questa visione sono i soliti cultori del dio mercato e i seguaci delle le dottrine neoliberali che, facendo passare per soluzioni tecniche scelte ideologiche, "hanno goduto di un monopolio dei cervelli che non ha precedenti nella storia"

"Il nuovo e vincente personaggio che sta attraversando la scena del mondo è l'estrema destra economica che ormai comanda con forza brutale e che ha finalmente rimpiazzato il vuoto lasciato nella storia dall'estrema destra politica, ormai ridotta a poche caricature. L'estrema destra economica ha visto il vuoto culturale e politico che si è creato e si è inserita cercando di sovvertire la Costituzione solidaristica

italiana nei tre punti fondamentali del rimuovere ogni controllo alle decisioni del settore privato, nel togliere al governo dei cittadini il controllo e la responsabilità della spesa pubblica (il cosiddetto vincolo di pareggio del bilancio) e nel mettere i lavoratori in condizione di ubbidire senza parlare, se hanno la fortuna di essere accolti dentro le mura di una delle fabbriche superstiti". Nella confusione politica generale che stiamo vivendo, le idee dell'estrema destra economica hanno permeato i partiti di centrosinistra in tutta Europa. In Italia il Partito Democratico, porta avanti anche idee che altrove sono dell'estrema destra politica ed è non di rado in balia di gruppi di pressione molto ben organizzati. Gli stessi che, presenti su tutti i media nazionali, come un sol uomo continuano propugnare le stesse tesi appoggiati anche da riviste e quotidiani di riferimento per i riformisti di questo paese, che danno ampio spazio a queste idee. Nel vuoto generale questa lobby di pensieri prefabbricati cerca di vendere a una politica ormai priva d'idee e di contenuti la soluzione liberista come l'unica possibile, falsando i dati e deformando la realtà. Per questo la battaglia culturale è intrinsecamente legata a quella politica: senza un punto di riferimento culturale l'azione politica rimane alla mercé di chi è più organizzato per manipolare l'opinione pubblica.

---

[1] Per approfondimenti questi aspetti rimandiamo a Giorgio Lunghini <http://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/1332-g>

giorgio-lunghini-la-teoria-economica-dominante-e-le-teorie-alternative.html; Alessandro Roncaglia <http://www.syloslabini.info/online/le-origini-culturali-della-crisi/>

---

## **LELIO BASSO, SOCIALISMO E RIVOLUZIONE (ovvero, una lettura di Marx oltre i marxismi, per un progetto di emancipazione umana).**



Vogliamo rendere omaggio ad un grande protagonista della storia repubblicana di quegli anni, uno dei nostri Maggiori, Lelio Basso. Uno dei giganti dell'Assemblea Costituente, estensore delle allora anticipatrici e tuttora moderne e inattuate disposizioni inserite negli articoli 3, II comma e 49 della Carta Costituzionale, aventi ad oggetto l'uguaglianza sostanziale e i partiti politici. Dirigente politico di spicco del movimento operaio e socialista internazionale, è stato un intellettuale di raffinatissima cultura, che, come pochissimi altri è riuscito a declinare in senso socialista, senza alcun cedimento nei confronti della cultura borghese e liberale, concetti fondamentali quali libertà e democrazia.

Socialismo e Rivoluzione è la sua opera più completa dal punto di vista teorico in cui Basso affronta con grande respiro culturale i grandi temi del Socialismo quale movimento di emancipazione umana o "regno della libertà", le vie per la trasformazione rivoluzionaria della società, Karl Marx, i marxismi e i suoi epigoni.

Socialismo e Rivoluzione è dunque il suo libro per eccellenza nonostante sia rimasto incompiuto per la prematura scomparsa dell'autore avvenuta nel dicembre 1978, e riassume più di ogni altro il suo pensiero politico, una sorta di Teoria Generale del Socialismo.

Uscito postumo nel 1980 nella collana di storia di Feltrinelli mantiene tuttora una sua freschezza ed originalità. Da rileggere con attenzione!